

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale  
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile - una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
- annuale € 10,00  
- sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIII  
n. 3, maggio-giugno 2015  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

**A** dar retta a politici, mezzi di comunicazione di massa, "opinionisti" ed "esperti" di vario genere, sembra che l'impegno collettivo sia oggi quello di "salvare il pianeta", "nutrire gli affamati", "allungare la vita", "vincere le malattie", "tutelare la natura", "difendere i beni comuni", "combattere lo spreco", "promuovere lo sviluppo e l'innovazione", "incrementare il benessere collettivo", "espandere diritti e cittadinanza"... un'ubriacatura di francescanesimo, un delirio di ottimismo "fai-da-te", di mobilitazioni all'insegna del "volemose bene", dell'"amarci l'un l'altro", della fratellanza e della fraternizzazione. Il Vangelo in atto, finalmente!, con la benedizione del Papa gesuita.

Intanto, non passa giorno senza che giunga notizia di una nuova strage di proletari in qualche parte del mondo: nelle miniere e nelle fabbriche, nelle strade delle metropoli, sotto le macerie di qualche edificio crollato, sui barconi alla deriva nel Mediterraneo o nel Pacifico... Oppure, in solitari letti d'ospedale (se va bene!), dopo essere stati avvelenati dall'amianto, dal piombo o da qualche altra sostanza nociva respirata in decenni di lavoro salariato - di *schiavitù salariale*.

Sempre più, mentre dilagano il perbenismo forzato e l'imperativo categorico dello "star bene", il mondo del Capitale (del plusvalore che produce plusvalore) diviene un gigantesco lager in cui, nell'indifferenza generale, si pratica un autentico genocidio, ancor più esteso, cinico e spietato dei molti che l'hanno preceduto o accompagnato, nei due secoli e mezzo della sua esistenza.

Negli ultimi decenni, poi, stretto nella morsa della crisi economica (un saggio medio di profitto che precipita, un'accumulazione che non riesce a risollevarsi), la ferocia delle sue reazioni s'è fatta ancor più acuta: guerre devastanti per il controllo di fonti energetiche e vie di passaggio di materie prime, dilaganti misure di contenimento e di controllo, esecutivi sempre più forti e "dittatoriali", militarizzazione della vita sociale, repressione aperta, omicidi a sangue freddo di proletari... E assoluta precarietà del vivere quoti-

## Il mondo-lager del capitalismo

diano, migrazioni disperate, una disoccupazione che è incertezza assoluta del futuro, il trascinarsi i giorni mentre passa il tempo della vita, una violenza che fermenta nei pori di una società abbruttita ed esplosiva in comportamenti individuali e di massa.

Nigeria, Libia, Yemen, Siria, Ucraina, Irak, Pakistan, Afghanistan... sono oggi i nomi più eclatanti di una lista allungatissima nel tempo. Ma non c'è area del mondo che non conosca questa violenza diffusa, questo stillicidio di morti: l'America Latina, l'India e la Cina, l'Estremo Oriente... e l'"Europa faro di civiltà", che sempre più si chiude entro frontiere e muraglie, controlli e barriere, sofisticate tecnologie di sorveglianza dal cielo e dal mare, e respinge o imprigiona i disperati in fuga, approfitta della loro disperazione per organizzare mirabolanti esercitazioni militari, scarica su di essi l'esa-

sperazione di mezze classi disorientate dalla crisi nonostante i "bei discorsi". O promulga "leggi-bavaglio": in Spagna, la Ley de Seguridad Ciudadana (Legge sulla sicurezza pubblica, approvata a fine 2014) introduce misure ultra-repressive nei confronti di qualunque comportamento antagonista, dal corteo non autorizzato alla mancanza di documenti - "45 nuove infrazioni divise tra molto gravi (con sanzioni dai 30mila ai 600mila euro), gravi (da 600 a 30mila euro) e lievi (da 100 a 600 euro)" (*Il Fatto Quotidiano*, 15/12/2014). Intanto, ad alimentare altra disperazione, mentre da più parti si inneggia all'imminente "uscita dalla crisi", la miseria cresce ovunque: in Italia, l'ISTAT (19 giugno u. s.) rivela che sono 15 milioni le persone ai limiti della miseria, rispetto ai 12 milioni dell'anno passato. E la gragnuola dei licenziamenti, attuali e futuri, prosegue imperterrita, mentre le "forze dell'ordine" (legali e illegali, squadracce di picchiatori e sindacati ufficiali compresi) rispondono alle ancora episodiche lotte proletarie con la repressione più o meno aperta.

*Un gigantesco lager - questa è la società del capitale, questo è il modo di produzione*

*capitalistico*. La fabbrica-galera della Rivoluzione Industriale, che ha rimodellato l'intera società a propria immagine e somiglianza, s'è estesa al mondo intero, trasformandolo in un'unica prigione: dorata per alcuni, soffocante per altri, massacrante per i più. Nato nel fango e nel sangue, grazie al fango e al sangue il Capitale è prosperato, e continua a sopravvivere.

Chi non sia stato reso ottuso dagli spot sul "migliore dei mondi possibili" prova rabbia e indignazione. Ma non ci si può limitare a esse, di fronte al martirio incessante dei nostri fratelli di classe, incalzati e perseguitati ovunque nel mondo: lasciate a se stesse, rabbia e

indignazione producono solo frustrazione e sconforto, rassegnazione e passività. Quella rabbia e quell'indignazione devono organizzarsi e indirizzarsi: devono ritrovare una prospettiva e un programma. E allora bisogna tornare a operare per resistere a quest'attacco, bisogna tornare a imparare e praticare il senso dell'antagonismo fra noi e il capitale, fra noi e il suo Stato (militare e poliziesco anche quando indossa la maschera democratica: anzi, ancor più subdolamente oppressivo quando la indossa). Tornare a lottare, organizzare ed estendere le lotte, ricostituendo organismi territoriali di difesa economica e sociale. Recuperare il senso rea-

le, materiale, della solidarietà di classe - non elemosina caritatevole, non lacrimevole piagnisteo, ma decisa contrapposizione al nostro nemico di classe, fronte unito proletario cementato dalla comprensione che "l'attacco a uno è un attacco a tutti". Solo così è possibile compiere il primo passo per uscire dall'indifferenza e dalla vulnerabilità, dall'abbruttimento e dalla disperazione, individuali e collettive. Solo così è possibile tornare a lottare per abbattere muraglie, frontiere, lager, stati di polizia, di "democrazia blindata".

Nel corso di queste stesse lotte, diventerà sempre più chiaro che si deve anche e soprattutto tornare a lavorare per il partito rivoluzionario

- non un'opzione fra le tante, ma una *necessità materiale*. Il partito rivoluzionario è scienza del movimento proletario e comunista, ne è memoria storica: è teoria e prassi della rivoluzione, arma della critica e critica delle armi. Senza la sua guida, senza la sua prospettiva, ogni lotta, anche la più generosa, non solo è destinata a rifluire, ma a disperdersi.

Torniamo a osare, dunque: la "via dell'assalto al cielo" ci attende! E lasciamoci alle spalle tutte le ignobili falsità cucinate sul comunismo e la società senza classi, nei novant'anni della più truce e atroce controrivoluzione che mai si sia abbattuta sul movimento operaio e comunista.

## L'islamismo, risposta reazionaria e imperialista dopo la chiusura del miserabile ciclo borghese in Medio Oriente

**C**ominciamo subito col ricordare che le posizioni del comunismo non hanno nulla a che vedere con l'anticlericalismo borghese, in qualunque forma esso si sia presentato o si presenti: liberale, anarchico, massonico, "socialista". Il comunismo collega la lotta alla religione alla prassi concreta del movimento di classe che tende a rimuovere per sempre le *radici sociali* della religione, *qualunque essa sia*. La borghesia francese rivoluzionaria, scontrandosi con il vecchio regime feudale, dovette combattere l'ideologia religiosa perché, per il progresso del modo di produzione capitalistico, aveva bisogno di far avanzare la propria scienza e dunque di abbattere le ideologie che le si contrapponevano: sostituendo alla fede religiosa la Dea Ragione e innalzando le bandiere (altrettanto metafisiche, in una società divisa in classi) della Libertà, dell'Uguaglianza e della Fratellanza, la Rivoluzione francese resta il modello classico delle rivoluzioni borghesi, *anche in questo ambito*. Pure la Germania dovette attaccare i privilegi del cattolicesimo, sequestrando molti dei beni della Chiesa e imponendo una società laica. E, dal Giappone alla Turchia, dall'Iran all'Egitto, dalla Spagna al Messico, molte altre rivoluzioni borghesi hanno preso di mira la religione. Quanto ai paesi dell'area mediorientale, l'attacco alla religione islamica fu portato principalmente alle moschee e alle scuole coraniche. Altri tempi...

D'altra parte, le rivoluzioni borghesi non nascono e non si sviluppano tutte dallo stesso stampo. C'è una grande differenza, ad esempio, tra *rivoluzioni dall'alto* (Germania, Giappone) e *rivoluzioni dal basso* (Francia), tra *rivoluzioni dell'epoca nascente della borghesia* e "rivoluzioni" *dell'epoca della sua esistenza parasitaria e decadente* (l'epoca dell'imperialismo e delle lotte anticoloniali). Gli inni borghesi alla Ragione e alla Scienza (nell'epoca dei Lumi) si sono spenti e l'abbraccio con le ideologie religiose, in qua-

lunque regione del mondo, si è fatto sempre più intimo. Che, a partire dall'epoca della nascita della borghesia all'uscita dal Medioevo, la lotta contro la vecchia società si sia svolta in un ambito religioso (protestantesimo contro cattolicesimo, cristianesimo del "ritorno alle origini" contro cattolicesimo regnante, islamismo contro cristianesimo, riformisti contro settari, eretici contro fondamentalisti di tutte le specie, e viceversa) non mette in difficoltà il comunismo. Esso sa bene che il travestimento religioso e idealistico è *componente essenziale* dello sviluppo complesso della società umana e, anche su questo terreno, ha avuto straordinarie conferme del suo metodo di indagine. Al fondo della struttura economica, si svolgono non dispute religiose, ma *lotte di classe reali e molto concrete*. La costituzione della Chiesa calvinista era in tutto e per tutto democratica e repubblicana, quindi borghese, scrive Engels nell'Introduzione a *Il socialismo dall'utopia alla scienza*. Lo stesso clero rifletteva e riflette ancora la divisione in classi della società borghese nascente: durante la Rivoluzione francese, ad esempio, la sua parte più bassa si schierò contro la nobiltà e la monarchia. Scrive ancora Engels, in *Sulle origini del Cristianesimo*: "tanto i comunisti rivoluzionari francesi quanto, particolarmente, Weitling e i suoi seguaci si richiamano al Cristianesimo primitivo". E non va dimenticato che la rivoluzione russa del 1905 (la "prima rivoluzione") cominciò con la supplica di massa allo zar, diretta dal pope Gapon.

Marx ed Engels comprendono che il fattore religioso (*la sovrastruttura religiosa*) è, nella storia delle società divise in classi, straordinariamente complesso. Dallo studio di quella complessità storica, discende un realismo politico straordinario, perché quel fattore è destinato a estinguersi solo *lentamente*, insieme alle classi e allo Stato, una volta che il comunismo abbia eliminato le radici dell'oppressione,

*in tutti i rapporti sociali tra gli uomini*. Non per nulla nel Primo libro del *Capitale*, Marx, parlando del valore della merce, dice che per trovare un'analogia che gli corrisponda bisogna rivolgersi alla sovrastruttura religiosa!

Tornando all'oggi, vediamo come, nell'area mediorientale, la stessa idea di "nazione" (borghese per definizione) sia impregnata di spiritualismo religioso, rimanendo ancora agganciata a una visione premoderna: il concetto di "nazione ebraica" è tanto mistico quanto quello della cosiddetta "nazione islamica". Ma anche la borghesia di stampo occidentale mostra quest'attaccamento alla "religione dei padri" (sebbene la forma di produzione capitalistica, la sua ideologia, la rivoluzione contro l'*ancien régime*, le guerre napoleoniche, abbiano segnato il carattere della "forma nazionale borghese"), ricambiando con grandi favori la presenza di forze conservatrici di natura religiosa tra le sue organizzazioni sociali. Le immagini di papi, di presidenti laici e religiosi, di monarchi e califfi, campeggiano nelle città, non solo mediorientali, e davanti a esse si prostrano le folle osannanti; e la ricchezza monetaria e finanziaria, le proprietà delle Chiese impiantate nei territori, la gestione caritatevole della miseria, della salute, dell'educazione dei giovani, i favori e il denaro concessi dagli Stati, fanno delle potenti gerarchie ecclesiastiche altrettante *vere e proprie organizzazioni monopolistiche*.

I vecchi rapporti di produzione precapitalistici, ricacciati sullo sfondo da lungo tempo, hanno una straordinaria capacità di autoconservazione e sarebbero d'intralcio allo sviluppo capitalistico se agissero nella loro forma più estesa e libera da vincoli: il capitalismo però, che non è solo un modo di produzione ma anche *una formazione economico-sociale*, è riuscito ad assorbire, integrare e utilizzare

Continua a pagina 10

### INCONTRI PUBBLICI

#### A MILANO

Spazio "Ligera" - Via Padova 133 (Bus 56, fermata Via Mamiani)

#### Alimentazione e capitalismo

Sabato 20 Giugno 2015, ore 17

**Il proletariato  
o è rivoluzionario  
o non è nulla**

## Sprofondando nella misera: occupazione, disoccupazione, inattività

Sono anni ormai che la precarietà generale si è fatta di casa, per il proletariato, che vive dentro una tranquilla bolla di illusioni, nella speranza che il panorama, "un giorno o l'altro", cambi. I dati di quest'ultimo anno in Italia (marzo 2014-marzo 2015), riguardanti occupazione, disoccupazione e inattività della forza lavoro, a quanto riferiscono gli esperti del *Sole 24 ore* e le statistiche Flash dell'Istat, ce lo confermano: "non sono molto buoni, ma... presto tutto cambierà in meglio". Traduciamo: i senza riserve non hanno scampo, si sprofonda nella miseria.

L'occupazione in valore assoluto è di 22 milioni 195mila, con diminuzione di 70 mila nell'anno e di 59mila nel mese (-0,3%). I maschi occupati: 12 milioni 906mila; le donne occupate: 9 milioni 289mila. Il tasso di occupazione maschile (15-64 anni): 64,5%; il tasso di occupazione femminile (15-64 anni): 46,7; il tasso di occupazione totale (15-64 anni): 55,5%.

Il tasso di disoccupazione generale è al 13,0% annuo (il massimo nel periodo, a novembre, è stato del 13,2%). Il totale dei disoccupati tocca adesso la quota di 3 milioni 302mila persone (+52mila rispetto a febbraio scorso e +138 mila nell'anno, di cui 107 mila donne e 31 mila uomini). I maschi disoccupati: 1 milione 751mila; le donne disoccupate: 1 milione 551 mila. Il tasso di disoccupazione maschile: 11,9%; il tasso di disoccupazione femminile: 14,3%.

Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) nello stesso periodo (marzo 2014-marzo 2015) è del 43,1%. Gli occupati giovanili ammontano a 863mila (tasso di occupazione=14,5%); i disoccupati giovanili sono 655mila (il tasso di disoccupazione=43,1%, risultante dal rapporto percentuale dei disoccupati sul totale, cioè occupati+disoccupati: 655/655+863). In termini assoluti, i giovani occupati sono diminuiti di 50mila, i giovani disoccupati di 49mila.

Ci sono poi gli inattivi adulti: vale a dire, le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione. Nel corso dell'anno, sono diminuiti di 140 mila, di cui 128 mila donne e 12 mila uomini. In totale, i maschi inattivi (15-64 anni) sono 5 milioni 152mila (26,5%), le donne inattive (15-64 anni) 8 milioni 920mila (45,4%); il tasso totale degli inattivi (15-64 anni) si mantiene stabile al 36%. I giovani inattivi sono 4 milioni 431mila (il tasso di inattività=74,5%); nell'anno, gli inattivi sono aumentati di 66 mila. L'incidenza dei disoccupati sulla popolazione giovanile totale (occupati, disoccupati, inattivi: 655/655+863+4.431) è 11,0% (cioè poco più di un giovane su 10 è disoccupato).

Le cifre parlano chiaro: c'è poco da sperare...

### Dizionario

**Forze di lavoro:** comprendono le persone occupate e quelle disoccupate.

**Occupati:** comprendono le persone di 15 anni e più che, nella settimana di riferimento, a) hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura, b) hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente, c) sono assenti dal lavoro (per ferie o malattia). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50% della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi. Per occupati, s'intendono i dipendenti a tempo determinato o indeterminato legati all'impresa da forme contrattuali che prevedono il vincolo di dipendenza. Sono considerati occupati anche i proprietari gestori (imprenditori individuali) e i soci che svolgono attività regolare nell'impresa e che percepiscono un compenso per l'attività svolta diverso da quello di partecipazione agli organi amministrativi. Non sono conteggiati come occupati gli apprendisti con contratto di apprendistato e le persone con contratto di formazione o con contratto di inserimento, i dipendenti in cassa integrazione straordinaria e le donne in congedo di maternità.

**Disoccupati:** comprendono le persone non occupate tra i 15 e i 75 anni o che: a) hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca del lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, b) inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

# Dal mondo

## Nubi sempre più nere sul Nord Est italiano...

Si parla ancora molto della crisi COOPCA (cfr. "Dal Nordest. Calma piatta... fino a quando?", il programma comunista, n.1/2015). Nella rete di 40 negozi, la gran parte in Carnia, lavorano attualmente 650 dipendenti; circa 3000 soci hanno visto congelato il loro prestito sociale per un totale di 3 milioni di Euro. Si tratta soprattutto di dipendenti e pensionati che hanno investito risparmi e liquidazioni, riponendo piena fiducia in una istituzione più che secolare (fu fondata nel 1906 nel quadro del movimento cooperativo cattolico). La rete distributiva si era poi sviluppata nel secondo dopoguerra e si era via via modernizzata, in tempi più recenti anche con ambizioni di competere con la grande distribuzione. La crisi del 2008 ha segnato una svolta anche per queste realtà assai radicate nel territorio e "tradizionali" nella percezione comune. Le vendite sono cominciate a calare e le perdite si sommavano anno dopo anno; oltretutto la cooperativa si era lanciata in investimenti notevoli, indebitandosi fino al collo per la costruzione di un magazzino, completato nel 2011, grande quasi quanto quello costruito nello stesso anno da Amazon in Italia. Ma si sa, la crisi prima o poi doveva passare, e la società intendeva apprestarsi ad affrontare il radioso futuro della ripresa... Invece, fatto inspiegabile, la crisi non è passata!

In quegli stessi anni, aumentava il numero di soci, ma diminuiva nettamente l'ammontare del prestito sociale, come conseguenza dell'abbandono dei sottoscrittori con un certo peso finanziario, compensato solo in parte dagli effetti della propaganda rivolta ai piccoli risparmiatori, orfani dei rendimenti dei Bot, ormai prossimi allo zero. Peccato che nessuno abbia comunicato loro che i prestiti sociali, men che meno i certificati azionari venduti a piene mani con le più ampie rassicurazioni, non godono di alcuna garanzia in caso di fallimento. Non solo, ma nel corso del 2014, quando era già ben noto agli amministratori che i bilanci segnavano profondo rosso, la società aveva inviato una lettera ai soci per invitarli a investire ulteriori somme con l'incentivo di un interesse maggiorato dell'1%. La fiducia, si sa, nel mondo della finanza è tutto (o quasi). Nel frattempo, gli investitori più scafati avevano già cominciato ad abbandonare la barca dopo il fallimento delle Cooperative Operaie di Trieste, lasciando il cerino in mano ai pesci piccoli. Le ragioni della crisi delle due cooperative erano le stesse, e anche i tentativi di mimetizzare i buchi nei bilanci. Sull'esempio della società triestina, anche la COOPCA aveva ceduto una parte del patrimonio immobiliare a una società creata ad hoc, la Immobilicoopca, ascrivendo all'attivo di bilancio i crediti derivanti dall'operazione. Ciò nonostante, il rosso rimaneva tale, finché la crisi di liquidità non ha portato al limite del fallimento. Oggi si tenta la soluzione del concordato, che dovrebbe consentire il recupero di una parte dei crediti grazie alla cessione dei beni di proprietà COOPCA. Ma non è detto che i valori stimati corrispondano a quelli di mercato e trovino compratori, tant'è che ad oggi solo la metà dei punti vendita ha dei possibili acquirenti. All'orizzonte si profilano dunque licenziamenti e perdita di risparmi di operai e impiegati.

Le critiche, spesso all'insegna dell'indignazione, sono rivolte soprattutto ai dirigenti della cooperativa per gli "errori" gestionali, gli investimenti "sbagliati", i comportamenti "ingannevoli" nei confronti dei soci: ma noi sappiamo che questi aspetti sono essi stessi un portato della crisi. Il perdurare della crisi capitalistica sta sgretolando tutte le certezze e le illusioni, compresa quella della maggiore affidabilità della cooperazione per il suo carattere "sociale" e mutualistico. Un'accusa che viene spesso rivolta alla cooperativa è di aver agito "come una banca": ma la cooperativa è a pieno titolo un soggetto capitalistico che la legislazione attuale abilita a esercitare attività finanziarie senza particolari vincoli, che investe per incrementare fatturato e profitti, nella logica delle economie di scala, per meglio affrontare la concorrenza agguerrita dei grandi gruppi. Non c'è più spazio per sentimentalismi: la legge del capitale rompe tutte le vecchie barriere (nazionali, locali, legislative) e si impone con la forza del mercato e della concorrenza, stravolge i vecchi rapporti e distrugge certezze secolari. Rientra nelle regole del gioco che pochi ne traggano vantaggio e i più subiscano un peggioramento della loro condizione, ingrossando le schiere dei senza riserve. Anche questa vicenda è un segnale della china che sta prendendo la situazione economica e sociale in territori considerati fino a non molto tempo fa immuni dal rischio del declino e oggi alle prese con una crisi industriale senza precedenti.

Nel settore manifatturiero del Friuli Venezia Giulia, metà delle aziende di dimensioni grandi o medie è in difficoltà o ristrutturazione. Alcuni esempi tra i più rilevanti: cassa integrazione alla Safilo per cessata attività dei siti in Regione (500 esuberanti); La Eaton di Monfalcone è passata da 232 oc-

cupati a 140; alla Sertubi di Trieste, 136 lavoratori su 200 sono in Cigs, poi in mobilità; alla Warsila (Ts), 130 esuberanti su 1000 occupati per riorganizzazione; dismissed il sito Ideal Standard di Zoppola (Pn), ora gestito da una cooperativa costituita da 400 lavoratori; alla Electrolux di Porcia (Pn) su un totale di 2200 addetti, 350 - tutti operai - rischiano di trovarsi in esubero nonostante l'adozione di contratti di solidarietà. La crisi più recente riguarda la Alcatel-Lucent (Trieste), dove la maggior parte dei circa 700 addetti ha contratti o collaborazioni a tempo determinato. In seguito alla fusione del gruppo con la Nokia, il sito potrebbe essere chiuso e l'attività delocalizzata. Oltre ai gruppi medio grandi, bisogna considerare le migliaia di aziende piccole o piccolissime di cui non si parla, dove esuberanti e licenziamenti non danno accesso ad ammortizzatori sociali. A distanza di oltre sei anni dall'inizio della crisi - si tratta di dati ufficializzati da una relazione in sede in commissione regionale - siamo dunque ancora davanti a un bollettino di guerra. Se ai 47.000 disoccupati si sommano i cassintegrati prossimi alla scadenza del sussidio, il tasso di disoccupazione regionale sale dal 7,7 al 10%. La ripresa produttiva, se mai ci sarà, sta passando attraverso le forche caudine di pesanti ristrutturazioni aziendali e la chiusura delle imprese non in grado di sostenere la concorrenza ai prezzi attuali, per dimensioni, composizione tecnica, caratteristiche del prodotto. Anche le crisi locali riproducono lo schema classico: fallimenti, crescita della concentrazione, aumento della composizione organica e calo dell'impiego di manodopera in rapporto al capitale rappresentato da mezzi di produzione, materie prime e semilavorati. Anche nel Nordest le sole imprese che vanno relativamente bene sono quelle indirizzate all'export. A differenza delle crisi precedenti, infatti, il peso del debito accumulato nei trascorsi cicli espansivi per forzare la produzione impedisce il ricorso all'aumento della spesa in deficit per il rilancio del mercato interno. Alla crisi debitoria corrisponde la crisi del sistema creditizio, nonostante i salvataggi bancari e le forti immissioni di liquidità da parte della Bce.

L'ultimo borbuto (grosso) che sta scoppiando riguarda il Mediocredito del Friuli V. Giulia, istituzione finanziaria partecipata della Regione, azionista al 50%, specialista nel finanziamento agevolato per l'impresa. Pure qui siamo di fronte a una forte crescita delle esposizioni verso le imprese negli anni di espansione e oltre, che si è tradotta in una montagna di sofferenze. Pare che dal 1998 al 2012 siano stati erogati sette miliardi di finanziamenti, 610 milioni solo nel 2008, sulla base di un patrimonio di 200 milioni. Evidentemente, ciò è stato possibile solo con il ricorso agli strumenti della "leva finanziaria" allora di gran moda, e tutto il baraccone è servito a foraggiare con garanzia pubblica una vasta schiera di imprenditori e di amministratori. Ora si parla di un miliardo di esposizioni a rischio, su un totale di un miliardo e mezzo di impieghi. Negli ultimi tre anni, l'erogazione di credito si è interrotta e i bilanci hanno registrato un costante passivo, mentre l'attività si è conformata alla raccol-

*Continua a lato*

### Chi si accontenta... gode!

Lo stabilimento dell'Ideal Standard di Trichiana (BL), che occupa alcune centinaia di persone, è sopravvissuto, dopo una "roulette russa" con la fabbrica di Orcenico (Pordenone). Tutti contenti: i sindacati, il sindaco (del paese), il vescovo, il prefetto e i politici locali; la "classe" un po' meno: contenta di aver mantenuto il "posto", ora deve far i conti e pagare il dazio.

E, per non perdere tempo, si inizia dal costo del lavoro: il salario ha una riduzione del 6%; tale detrazione, che si aggira attorno ai 40 Euro al mese per circa 500 Euro all'anno, diventa effettiva dal 1° giugno.

"E' una nota dolente che richiede un sacrificio ai lavoratori" è la laconica conclusione dei sindacati, che però rilanciano e per mitigare la "pillola" si inventano l'obiettivo di istituire un premio di risultato (più sfruttamento) coperto per il 70% dall'azienda e per il 30% dai miglioramenti realizzati dallo stabilimento. Il "cinismo" sindacale è commovente; chissà cosa spingerà l'Ideal Standard a ridare i soldi che ha tolto? Le strade del Signore sono infinite...

Altre due perle del contratto sono: assunzioni e investimenti (circa 8,4 milioni di Euro); tutto entro il 2017... auguri.

Ultima considerazione riguarda i sindacalisti "bellunesi" di Cgil, Cisl e Uil; essi sono parte integrante della grande "banda a delinquere" della Triplex Nazionale e appartengono a quella "ignobile stirpe" sindacale che negli anni '70 e '80 esaltavano, nelle assemblee operaie, il sole dell'avvenire; simbolo di lavoro fisso in una fabbrica "tutta luce e libertà" (come cantava Bruno Lauzi) e di uno Stato sociale che garantiva un "Eden biblico" per tutta la vita dell'operaio.

Adesso, però, questi "banditi" trattano e firmano accordi che riducono il salario in cambio di un posto di lavoro... c'è qualcosa che non torna.

Di nuovo però tutti contenti: i sindacati, il sindaco, il vescovo, il prefetto e i politici locali.

# del lavoro

Continua da pagina 2

ta bancaria sul modello "conto arancio". Finora, la spinosa questione è stata accuratamente tenuta nell'armadio dai politici regionali, probabilmente per non mettere in piazza le responsabilità di un intero ceto politico, tuttora saldamente ancorato ai posti di comando. Ma si dà il caso che uno scrupoloso giornalista, al ristorante, abbia colto del tutto casualmente alcune battute di un gruppo di imprenditori veneti che, tra sghignazzi e bevute, si vantavano di aver succhiato da Mediocredito una barca di soldi: da qui, è partita l'indagine giornalistica che ha permesso di portare alla luce la "grana", in una regione considerata esempio di virtù. Il fatto è che quando il meccanismo di accumulazione è lanciato, la sua frenetica corsa trascina anche la politica, che asseconda quello slancio con finanziamenti pubblici. Nel suo atteggiarsi a "deus ex machina" dello sviluppo, in realtà la politica non fa altro che mettersi al servizio dell'impresa, o più spesso degli imprenditori. Per parte sua, il ceto politico-amministrativo si appropria di una quota di risorse in forma di remunerazioni per incarichi (si dice che il direttore generale di Mediocredito guadagni quanto Obama), mentre una pleora di liberi professionisti ed esperti incassa parcelle e "consulenze". Tutto ciò rafforza i legami interni al ceto politico, indipendentemente dall'appartenenza: ma soprattutto consolida il legame organico tra politica e capitale. Alla fine, gli imprenditori sghignazzanti non saranno toccati dalle polemiche che inevitabilmente sorgeranno; forse qualche politico sarà chiamato a rispondere, ma difficilmente pagherà per le sue responsabilità, e se lo farà restituirà comunque poco rispetto a quanto ha potuto incassare. Alla fine, le perdite saranno scaricate sulle finanze pubbliche e a pagare saranno anche in questo caso i lavoratori dipendenti e i pensionati - i cosiddetti "contribuenti".

## ... e sull'Austria Felix

Un caso analogo di crescita abnorme del credito e di commistione economia-politica è quello della Hypo Bank, nella confinante "Austria felix". Ma c'è anche un legame diretto: proprio Mediocredito del Friuli V.Giulia, no-

nostante i bilanci in rosso, ha assorbito nel proprio organico una parte del personale della banca austriaca in crisi con i relativi costi. Misteri della finanza! Evidentemente i due gruppi, che hanno sviluppato una politica parallela negli anni del boom della speculazione, sono legati da rapporti politici e finanziari molto stretti.

La crisi della Hypo Alpe Adria, già di proprietà del Land della Carinzia, è una nuova conferma che il sistema bancario europeo non è affatto fuori dai guai, e non solo per le potenziali ripercussioni della crisi greca. Nonostante la tenuta dell'economia dell'area germanica rispetto alla periferia dell'Europa, anche qui il perdurare della crisi trova conferma in tassi di crescita della produzione assai modesti e in un faticoso recupero degli indici della produzione industriale rispetto alla caduta produttiva del 2008. Il sistema finanziario ne risente direttamente e paga le conseguenze della bolla creditizia gonfiatasi nella fase espansiva che ha preceduto la crisi. Puntando sulle garanzie pubbliche e sul boom della finanza, dal 2000 al 2008 la Hypo aveva esteso la sua attività in Germania, Italia e nei Balcani, portando il proprio bilancio da 5,4 a 43,3 miliardi. Nel 2007, proprio quando la bolla inizia a sgonfiarsi a partire dagli USA, la *landesbank* bavarese BayernLB ne acquisisce la maggioranza azionaria con un'operazione che alla fine le costerà oltre 5 miliardi di perdite. Infatti, nel 2009 la Hypo, gonfia di crediti inesigibili, è a rischio fallimento. Lo stato austriaco tenta il salvataggio immettendo inutilmente oltre un miliardo, poi passa alla nazionalizzazione, acquistando le quote della Carinzia e della BayernLB a una cifra simbolica. Anche in questo caso, come per i debiti della Grecia nei confronti delle banche (soprattutto tedesche e francesi), è lo Stato a sobbarcarsi l'onere del debito: ma ora incombono gli stress test della Unione Bancaria europea e lo Stato austriaco cerca di liberarsi del fardello. Heta, la *bad bank* creata per assorbire le attività "spazzatura" di Hypo, sta pesando sul bilancio statale e gonfiando il debito pubblico, tanto che il Ministro delle finanze ha annunciato la fine dell'esborso di soldi pubblici per tenerla a galla; d'altra parte, un fallimento peserebbe direttamente sul bilancio federale, ma soprattutto su quello della Carinzia, che garantisce il debito Hypo per una somma pari a 12 volte le entrate fiscali annue del Land, tanto che Moody's ha già declassato il debito carinziano di ben quattro gradini. Se aggiungiamo che altre due banche, la sussidiaria austriaca di Unicredit e la Erste Group Bank, sono in

## Alla SDA di Roma: lotta di difesa economica e attacco squadristico sindacal-patronale

Al presidio del 19 maggio, i facchini ASDA di Roma, scesi in sciopero organizzati dal sindacato Si.Cobas, contro i licenziamenti e in solidarietà con i lavoratori di Bologna, hanno subito un duro attacco da parte di una ventina di crumiri armati di spranghe, decisi a forzare il blocco dei cancelli. Quattro lavoratori sono rimasti feriti. Secondo le grandi centrali sindacali Cgil, Cisl, Uil (trasporti), che hanno sostenuto e organizzato l'opera di crumiraggio armato, alla base della vicenda sarebbe stata "l'exasperazione della lotta portata avanti da un piccolo sindacato insignificante" (così nel comunicato emesso in seguito!).

Si tratta di una vera e propria provocazione contro i lavoratori e a sostegno dei padroni. La situazione disperata è quella che i facchini da anni stanno vivendo, e certo non quella che essi causano lottando per difendere le condizioni di vita e di lavoro proprie e delle loro famiglie. In piena concordia, dunque, sindacati di regime e sbirri, poliziotti e crumiri, si sono

impegnati a "gestire" lo scontro di classe. I lavoratori sanno da sempre che "alla solidarietà dei compagni in lotta si risponde con la solidarietà di lotta", che alla divisione cui sono costretti dallo Stato e dai padroni si risponde solo e unicamente con l'unità delle forze. Le aggressioni contro i lavoratori non sono nuove e non si arresteranno, perché sempre più miserabili si fanno le condizioni di vita, sempre più pesanti diventano i licenziamenti, e quindi sempre più necessarie dovranno diventare le lotte a oltranza. La disoccupazione, la precarietà, la flessibilità, la miseria si generalizzeranno e non resterà altro, per sopravvivere, che lottare. Le attuali corporazioni che hanno nome Cgil, Cisl, Uil da tempo non sono più organizzazioni di difesa dei lavoratori (lo si comprende sempre meglio, *nei fatti!*), ma strutture portanti dello Stato, subordinate a esso: sono già quel "sindacato unico" che il governo mira a far risorgere, il sindacato della classe dominante. D'altronde, un'unica corporazione sindacale o

molteplici corporazioni non fanno la differenza, se hanno la stessa finalità, quella dello sfruttamento della classe operaia: unitarie o trinarie, di categoria, di reparto o di officina, finché sono unità produttive che servono, nei modi più diversi, a estorcere il profitto sono *istituzioni nemiche*, disposte a firmare ogni miserabile accordo, ogni contratto, purché siano salve l'economia nazionale, la proprietà dei mezzi di produzione, delle materie prime e delle merci, e soprattutto sia libera d'essere sfiancata e sfruttata la classe operaia, per ottenere quel profitto di cui Stato e padronato hanno estremamente bisogno. Concertazione dopo concertazione, da anni le lotte sono state svendute e con esse la stessa unità dei lavoratori. I lavoratori sanno per *esperienza* che non ci sono, non possono esserci, "diritti e dignità" in una società di sfruttatori, così come intuiscano che in una società in cui sia cessato per sempre lo sfruttamento non si ha bisogno di proteggersi con "diritti e dignità", parole vuote e senza senso. Sette anni di crisi di sovrapproduzione hanno accresciuto la miseria e la disoccupazione, ridotto e bloccato i salari, tagliate le pensioni: gli scioperi sono stati completamente negati o trasformati in passeggiate farsa.

Quanto accaduto a Roma conferma che siamo di fronte alla necessità di lotte sempre più estese e che Stato e padroni sono pronti alla più dura repressione: l'organizzazione, gli obiettivi, i metodi di lotta, la loro generalizzazione, la loro estensione nel tempo e nello spazio, devono essere messi al centro di una mobilitazione collettiva di difesa e di attacco.

difficoltà per l'esposizione verso il secondo gruppo austriaco delle costruzioni (Bau GmbH), vicino al fallimento, abbiamo un quadretto ben poco rassicurante del "paradiso" austriaco. In generale, è il sistema delle *Landesbanken* austrotedesche, sopravvissuto alla crisi finanziaria solo grazie alle garanzie pubbliche, con bilanci ben poco trasparenti e forti esposizioni nell'Esteuropa, a essere direttamente minacciato dal piccolo terremoto austriaco. Il Ministro delle finanze di Vienna, probabilmente facendo gli scongiuri, ha ricordato che nel 1931 la recessione in Europa si scatenò in seguito al crack della Creditanstalt, una banca austriaca... Dovesse saltare il cuore del sistema finanziario europeo, risulterebbe finalmente chiaro che i problemi dell'Euroarea non sono da attribuire a un paese spendaccione, ma all'intero meccanismo di indebitamento che ha sostenuto l'ultima fase espansiva e favorito la crisi di sovrapproduzione. Che tutta questa ostilità di Germania e soci verso la Grecia oberata di debiti sia la coda di paglia per i debiti (o l'eccesso di credito) di casa propria?

## Un accenno alla situazione della scuola

Sta suscitando un certo fermento nella categoria insegnanti il disegno di legge governativo per la riforma dell'istruzione. In effetti, le molte novità che vi sono contenute costituiscono un passaggio decisivo verso lo smantellamento delle attuali garanzie di stabilità del posto di lavoro.

Per tutti i docenti di ruolo, al posto della titolarità su un istituto subentra la titolarità territoriale. In caso di domanda di trasferimento o perdita del posto per esubero, l'insegnante, per essere assunto in altra sede, dovrà sottoporsi a un colloquio col dirigente che, con piena discrezionalità, deciderà se accoglierlo nel suo *team* o no. Il Presidente del consiglio, che evidentemente si immagina l'istruzione come un torneo, ha paragonato i presidi agli allenatori di una squadra, in sintonia con l'idea coltivata da tempo di stilare una classifica tra scuole. Se il docente in questione non dovesse risultare gradito ad alcun *mister*, sarà a disposizione (in panchina?) per sostituire colleghi assenti su una rete di scuole.

Anche per il personale precario, a maggior ragione, l'assunzione sarà subordinata al placet del dirigente, previo l'inevitabile colloquio fantozziano. Lasciamo immaginare quante distorsioni può generare la chiamata diretta: favoritismi, clientelismi, ricatti, e chi più ne ha più ne metta. Il potere abnorme del dirigente si estenderà alla gestione discrezionale del fondo d'istituto, alla possibilità di licenziare i neoassunti nell'anno di prova, alla valutazione altrettanto discrezionale degli insegnanti "meritevoli" e non, sulla base di una schedatura dei "crediti formativi e professionali". Ai più "bravi" (o servizievoli?) andrà qualche incentivo fra qualche anno; agli altri, nulla, visto che di contratto, dopo anni di blocco, non se ne parla proprio.

Il disegno di legge prospetta invece un aggravio di orario non indifferente, con l'obbligo di recupero delle giornate di sospensione dell'attività didattica durante le vacanze estive, natalizie e pasquali. Delle tanto sbandierate assunzioni promesse (150.000, per altro in ottemperanza a un obbligo della Corte di Giustizia europea, pena una sostanziosa multa), ne sono rimaste, tra docenti e personale amministrativo, 40.000, sufficienti appena a coprire il turn over.

Le novità qui sommariamente descritte (e se ne aggiungeranno altre, perché il governo intende metter mano a tutta la normativa) sono in continuità con il *percorso di aziendalizzazione della scuola* in atto da decenni: ma rappresentano un punto di arrivo nel *rafforzamento della struttura gerarchica e nel grado di subordinazione del lavoro dei docenti*. Con il nuovo potere assunto dai dirigenti, alzare la testa sarà sempre più difficile, tanto più per una categoria spesso incline ad accogliere le decisioni dirigenziali senza troppe resistenze, bombardata per decenni da una propaganda meritocratica volta in realtà a differenziare e dividere, col risultato di demolire ogni capacità di difesa collettiva.

A questo disarmo, hanno contribuito in modo decisivo i sindacati "maggiormente rappresentativi", che hanno assecondato la politica dei vari governi, specie se "di sinistra", finalizzata alla privatizzazione progressiva e alla contrazione dei costi di gestione del sistema dell'istruzione. Viste le vivaci proteste all'annuncio del provvedimento, queste stesse organizzazioni non hanno potuto astenersi dall'indire uno sciopero, ma sappiamo che si apprestano a cogestire i cambiamenti (in peggio) come hanno sempre fatto. Da parte sua, l'attuale governicchio di servi zelanti del Capitale, confermando una sensibilità ai problemi dei lavoratori inversamente proporzionale a quella verso le banche e la grande industria, si dice intenzionato a procedere sulla via intrapresa, fregandosene delle reazioni. La vicenda conferma che *la proletarianizzazione* avanza a grandi passi anche nel settore della scuola, e che anche per questi lavoratori si porrà ben presto *la necessità di un'organizzazione di difesa* degna di questo nome.

### Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale. Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

Edizioni il programma comunista,  
Casella postale 962 - 20101 Milano

# GIAPPONE: le recenti misure adottate non fanno uscire il paese dal lungo "blocco economico" (I)

## INTRODUZIONE

Il grande impulso ricevuto dall'economia giapponese dopo il "bagno di giovinezza" del secondo macello imperialista ha dovuto fare i conti, in un primo tempo, intorno agli anni '70, con il risveglio delle "tigri asiatiche" e soprattutto dell'economia cinese (ma anche con l'ostilità dell'ex amica USA); in un secondo tempo, con la situazione di crisi economica mondiale, la sua brusca e grave impennata a partire dal 2007, lo scontro sempre più agguerrito con tutti gli altri paesi capitalistici, dentro e fuori la regione. Parliamo di quella che è ancor oggi la terza potenza economica mondiale, ovviamente; ma il dato peculiare e significativo, espressione evidente della gravità della situazione economica mondiale, sembra la sua impossibilità di fare altri "passi avanti": una sorta di "blocco generale" che dura ormai da due decenni. Un declino, certamente, ma comunque relativo se messo a confronto con quello più rilevante dell'Europa continentale, con eccezione della sola Germania. A questo "blocco" il governo giapponese ha ripetutamente risposto, sia immettendo "liquidità" nel sistema e provocando così più o meno grandi bolle speculative, sia alternando la stessa misura con l'aumento della spesa pubblica, come è avvenuto con i recenti provvedimenti del 2012 (la cosiddetta *Abeconomics*). In tutti i casi, la situazione non si è comunque "sbloccata", come auspicavano soprattutto molti *keynesiani* dell'ultima ora, a riprova di quanto sia generalizzata e profonda l'attuale crisi mondiale di sovrapproduzione. Anche dentro questa lunga e tormentata congiuntura negativa, il capitalismo giapponese riesce comunque a dare prova della sua straordinaria forza strutturale (tecnologica, scientifica, organizzativa). I problemi con i quali oggi si dibatte si chiamano: PIL troppo basso, debito pubblico attorno al 220% sul PIL, rapporto deficit/PIL sul 10%, bassi investimenti e bassa capacità di esportazione, bassi livelli dei salari a confronto con gli altri grandi paesi capitalistici, bassi livelli dei consumi interni, deflazione (basso livello dei prezzi).

## II "GLORIOSO PASSATO"

### Prima dell'ultimo conflitto mondiale

Dopo la forzatura degli stati occidentali (a base di ripetute minacce militari) contro la sua chiusura autarchica, l'economia giapponese ebbe un forte impulso a partire dal 1868, con l'avvento del "Governo Illuminato" dell'imperatore Mutsushito, che, abbattendo i vincoli del preesistente regime feudale, rispose anche alle sollecitazioni sempre più pressanti di una nuova borghesia, mercantile e imprenditoriale. Lo Stato, facendo propri i poteri degli antichi feudatari, si fece promotore di una rapida *accumulazione originaria* di ingenti capitali, che investì in imprese di tipo industriale, favorendo l'affermarsi della nascente classe imprenditoriale. L'industria divenne ben presto arbitra della situazione interna del Paese. Si formarono i cosiddetti *zaibatsu*, concentrazioni di industrie dominate da grandi famiglie, che a poco a poco raccolsero nelle loro mani le preesistenti piccole e medie aziende, favorite in ciò dalla politica governativa tesa ad accelerare lo svi-

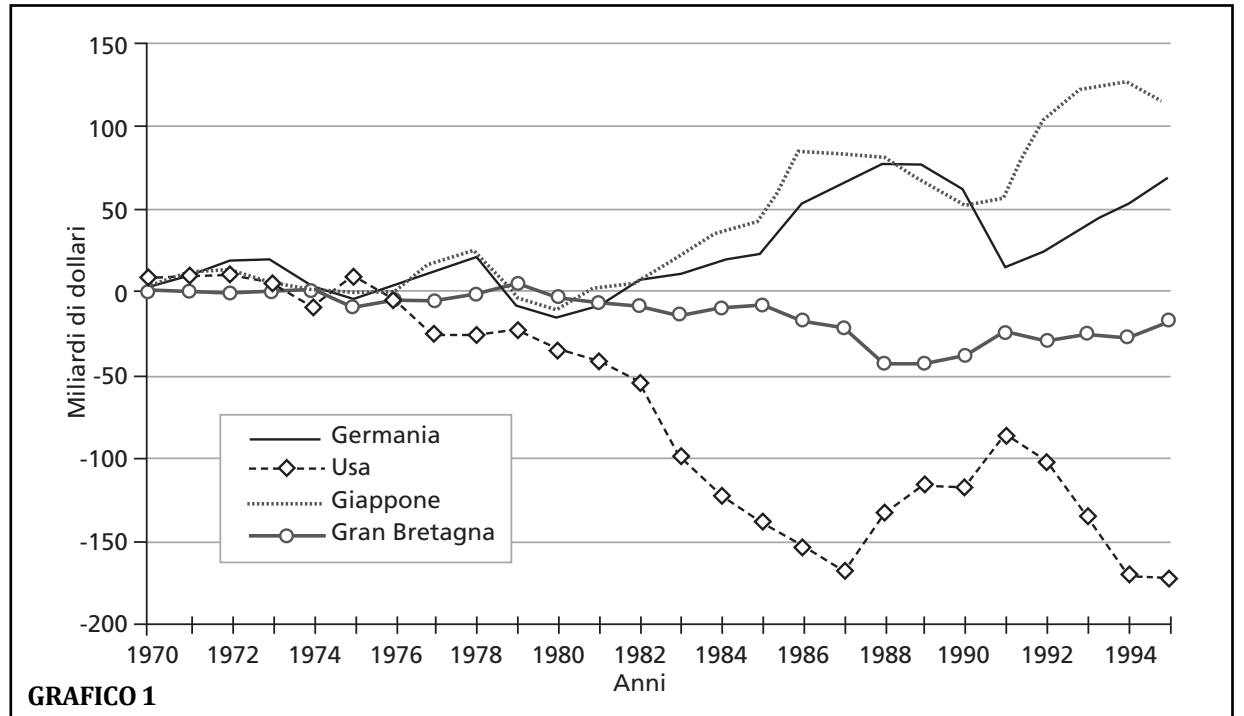
luppo del Paese mediante il sostegno a questi pochi ma grandi complessi a carattere monopolistico. Questa fase di iniziale espansione, si avvantaggiò di un forte protezionismo doganale, volto a difendere dalla concorrenza straniera i prodotti nazionali, ancora tecnologicamente poco avanzati, mentre si diffondeva una propensione a imitare le produzioni già sicuramente affermatesi all'estero. Il rapido sviluppo industriale determinò inevitabilmente il progressivo *decadimento* dell'economia agricola, nonostante l'avvenuta *riforma fondiaria* che, con l'abolizione dei latifondi feudali, aveva assegnato la terra ai contadini, con la conseguenza di un'estrema frammentazione dei fondi e, quindi, redditi agrari del tutto insufficienti<sup>1</sup>. Seguì soprattutto l'esodo dalle campagne di grandi masse contadine tradizionalmente lighe al dovere, con abitudini frugalissime, e per le quali lo *zaibatsu* continuava, di fatto, a incarnare il vecchio potere feudale.

La sovrabbondanza di manodopera (*sovrappopolazione operaia*) a costi estremamente bassi fu uno dei fattori determinanti della rapida industrializzazione del Giappone, che per gli approvvigionamenti di materie prime fu spinto a perseguire una politica militarista ed espansionistica, con l'occupazione sia della *Manciuria* che della *Corea*. Superata senza gravi conseguenze la crisi degli anni '30 del '900 attraverso una politica dapprima di restrizione monetaria e di austerità e, poi, di liberalizzazione e di investimenti pubblici, il Giappone vedeva rafforzarsi le industrie di base (metalmecchaniche, chimiche, elettriche) e crescere il proprio peso commerciale, trovando nell'Asia orientale e nell'area del Pacifico importanti fattori di sviluppo: dalle materie prime alla manodopera e a nuovi sbocchi di mercato.

### Dopo il conflitto

Nonostante l'esito catastrofico del secondo conflitto mondiale, il Giappone, grazie a una straordinaria capacità di ripresa, superiore a quella pur formidabile della stessa Germania, si pone, nel prosieguo del secolo XX, come la maggiore potenza economica del pianeta dopo gli Stati Uniti. Inizialmente, la ricostruzione postbellica fu decisamente favorita dagli stessi Stati Uniti, che videro nel Giappone una barriera all'espansione politica della Cina, fornendogli cospicui aiuti finanziari. Ma emersero i *fattori endogeni* della ripresa, primo fra tutti l'organizzazione di nuove e agguerrite *holdings*: le cosiddette *keiretsu-ka*, che sostituivano gli *zaibatsu* (aboliti con una legge "antimonopolistica"), imperniati su grandi banche e dotate di capacità imprenditoriali per la gestione di grandi mezzi finanziari. La disponibilità di questi ultimi, derivante anche dalla spiccata propensione al risparmio, si associava alla forte domanda del mercato interno, grazie a una continua e sensibile crescita dei salari reali, che moltiplicava di ben 4,5 volte il potere di acquisto nel periodo 1955-70. Lo Stato esercitava un'acorta politica di incentivi e sosteneva un'efficiente organizzazione commerciale, coordinata dal Ministero del Commercio Internaziona-

1. Un processo del tutto simile avrà luogo in Cina (vedi la serie di articoli, usciti sui nn.3-4, 5 e 6/2014 de *il programma comunista*).



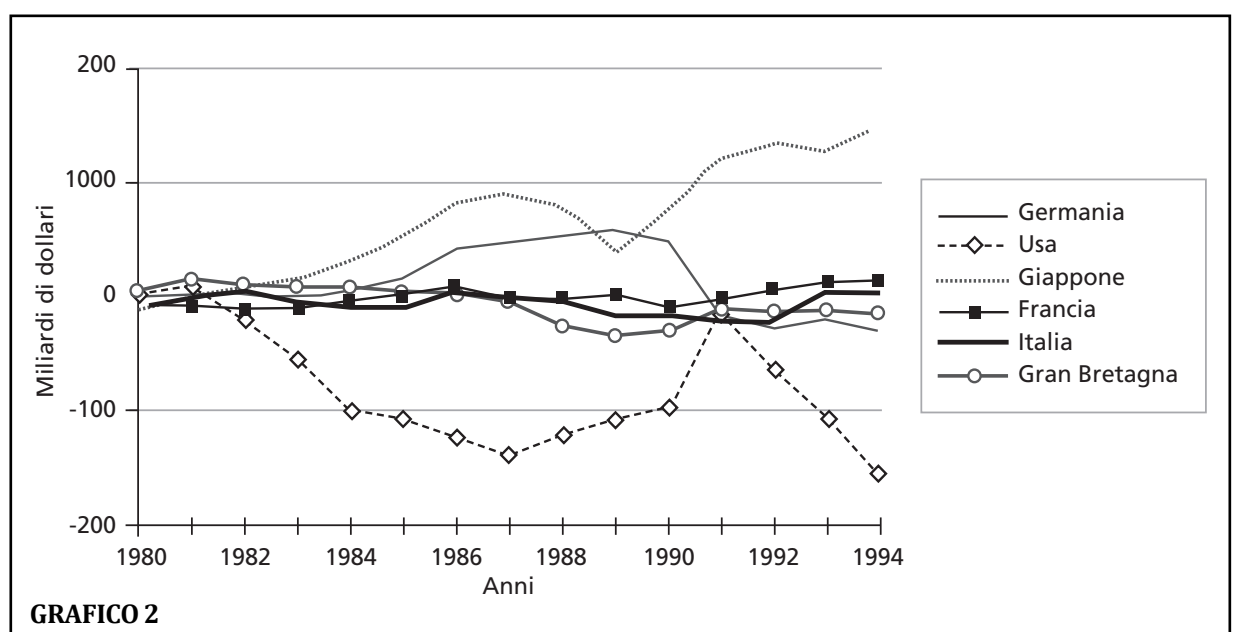
le e dell'Industria (MITI), il quale orientava le strategie produttive di fondo. Pur rimanendo fedele ai principi dell'economia liberista, lo Stato giapponese veniva assumendo un ruolo sempre più rilevante nella programmazione economica, che si dimostrava, nei fatti, non priva di notevoli successi. L'economia giapponese nel dopoguerra era organizzata dunque *centralmente*: investimenti e crediti erano orientati e selezionati dalle strategie del Governo. Le principali società giapponesi furono sempre tenute al riparo da pressioni finanziarie a breve termine. Il motore principale dell'impetuoso sviluppo capitalistico giapponese postbellico fu dunque rappresentato da questi vecchi monopoli "democratizzati", le *Keiretsu*, ragnatela di rapporti tra società formalmente indipendenti, ognuna al centro di un impero con altre imprese autonome ad esse collegate, indipendenti ma vincolate l'una all'altra da ferree partecipazioni incrociate: Mitsubishi, Itah, Sumitomo, Mitsui, Marubeni, Nissan-Iwai, Tomen, Nichimen, Kenematsu - questi i nomi dei *keiretsu* che costituirono la base del "miracolo economico" giapponese degli anni '60 del '900. Il bisogno di accaparrarsi materie prime e di esportare capitali in eccesso farà bruciare al Giappone le tappe della formazione del *capitale finanziario* (simbiosi o fusione del capitale bancario con quello industriale). Se prendiamo in considerazione, come abbiamo fatto a partire dagli anni '50 del '900 con il nostro "Corso del capitalismo mondiale", i dati del decennio 1963-72 e i grafici relativi al periodo 1970-94, ve-

diamo che la *bilancia commerciale* giapponese, in miliardi di dollari, risulta, insieme a quella tedesca, sempre positiva (anzi, nei primi anni '90 il saldo giunge a superare quello stesso della Germania); al contrario, già alla fine degli anni '60, la bilancia commerciale USA diviene negativa, e così quella del Regno Unito. Il periodo 1963-72 è quello, considerato "d'oro", del dopoguerra: i paesi sconfitti hanno una bilancia commerciale attiva e dinamica - dopo il "bagno di sangue rigeneratore" della guerra, emergono rapidamente dalla sconfitta. Nel grafico n. 1, riportato qui sotto e tratto sempre dal nostro "Corso del capitalismo mondiale", si può notare come l'economia USA vada in rapidissima discesa fino al 1987 (passivo di 180 miliardi di \$); tra il 1987 e il 1991, si porti sulla soglia passiva di 80 miliardi di deficit; e da allora ridiscenda, fino al 1994, agli stessi valori di 180 miliardi di \$. Giappone e Germania hanno invece un'impennata fino a 80 miliardi di dollari in attivo; poi, specularmente all'aumento Usa, si ha una caduta fino ai 50 e ai 20 miliardi di \$. Da allora, la corsa riprende in salita. Nel grafico n. 2 (sempre stessa fonte), è rappresentata invece la *bilancia dei pagamenti*, che contiene la bilancia commerciale, quella delle partite correnti, quella dei capitali. In esso, si può vedere ancora una volta la crescita dell'attivo del Giappone oltre i 120 miliardi di dollari; una crisi è riscontrabile dall'86 all'89, poi ancora la ripresa. Simmetricamente, gli Usa vanno giù con la bilancia dei pagamenti, si riprendono dall'87 al '91, per poi crollare rapidamente fino al '94.

Altri dati interessanti, sempre in miliardi di dollari, relativi al Giappone, sono poi gli *investimenti diretti all'estero* (IDE) e quelli *diretti dall'estero*. Dal 1970 al 2001, una grande massa di capitali si sposta sul mercato mondiale. Fino all'85, questi capitali ammontavano a 10 miliardi di dollari; da allora, si hanno una rapida salita e un rapido spostamento di questi capitali, fino a 70 miliardi di dollari; questi capitali diminuiscono poi durante la crisi del 1991-93, per risalire rapidamente ai valori di 50-70 miliardi di dollari. Dalla fine degli anni '90, crescono anche gli spostamenti di capitali dall'estero (fino ai 20-30 miliardi di dollari), mentre prima la quantità non andava oltre i 5 miliardi di dollari.

Dalla metà degli anni '50, si succede inoltre una serie di veri e propri boom produttivi, con tassi di crescita del PIL addirittura superiori al 10% annuo (il doppio degli altri grandi Paesi industriali), intervallati da brevi fasi recessive. La produzione industriale aumenta del 15% nei soli anni '60, con una spiccata diversificazione settoriale, alla base della quale sta il peso dei grandi complessi siderurgici e petrolchimici, localizzati nelle aree portuali per far fronte ai costi di trasporto delle materie prime, pressoché totalmente di importazione. I gruppi di aziende alleate nei *Keiretsu*, organizzate attorno a una grande banca, possedevano grandi quantità di azioni l'una dell'altra e proteggevano la gestione aziendale dalle pressioni degli azionisti. Le aziende non dovevano preoccuparsi

Continua a lato



Continua da pagina 4

del costo delle azioni o della fiducia del mercato, poiché raramente si finanziavano vendendo azioni od obbligazioni. Erano le banche che prestavano loro il denaro, e le aziende non dovevano preoccuparsi nemmeno della redditività a breve termine. In tale maniera, i settori industriali strategici venivano protetti dalla concorrenza. Prima ci si affidò al mercato interno, poi ci si spinse sul mercato estero conquistandone quote sempre più grandi. Questa complessa struttura industriale-finanziaria, supportata in tutti i modi dallo Stato (il quale garantiva la solidità del sistema finanziario privato dinanzi ai suoi creditori), permetteva al capitale nipponico di elaborare strategie industriali di lungo periodo, che privilegiavano la penetrazione nei mercati e settori potenzialmente più ricchi e dinamici (TV, radio, videoregistratori, semiconduttori, computer, tecnologie Hi-tech, ecc.), senza peraltro abbandonare i mercati più "maturi" (acciaio, aerei, automobili, ecc.).

Questa possente e complessa architettura capitalistica, capace di assicurare un "posto al sole" all'agguerrito Capitale nipponico, inizia a mostrare alcuni importanti limiti, che però non inceppano ancora significativamente l'efficienza espansiva della macchina.

#### Gli anni '70

Il primo "shock" petrolifero, nel 1973-74, determinò un notevole contraccolpo per un Paese il cui fabbisogno di greggio era cresciuto di ben 30 volte in meno di un ventennio. Si rese necessario *riconvertire* i settori a più elevato consumo energetico e, nello stesso tempo, orientare la ricerca di base e applicata verso le fonti alternative, fra cui, in primo piano, quella *nucleare*. Inoltre, bisognò trasferire progressivamente gli impianti produttivi, dapprima nei Paesi asiatici vicini (Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Thailandia, ecc.), dove la manodopera aveva un costo di gran lunga inferiore, e poi direttamente sui mercati di esportazione americani ed europei. L'*internazionalizzazione* dell'economia giapponese si faceva così sempre più marcata (nonostante il perdurare di atteggiamenti più o meno protezionistici), e ad essa si contrapponeva il tentativo di frenare l'invasione dei prodotti nipponici da parte degli Stati Uniti e della Comunità Europea. Si accentuava così il tipico carattere "dualista" dell'economia capitalista, specie dell'industria, nella quale, accanto ai grandi e moderni complessi, dove gli operai godevano di una condizione per vari aspetti "invidiabile", nei confronti degli altri paesi occidentali più avanzati, esisteva un tessuto di piccole e medie industrie più fragili e arretrate. Queste svolgevano ruoli complementari a quelli dei colossi industriali, con salari molto bassi, totale possibilità di licenziamento o obbligo alla mobilità del lavoro, assolvendo a funzioni di "cuscinetto" nei periodi di crisi. Inoltre, l'indirizzare i capitali quasi esclusivamente nei settori produttivi e finanziari determinò enormi carenze negli investimenti sociali; la ricerca dell'immediata estorsione di plusvalore e di un intensissimo sfruttamento delle aree più economicamente produttive causò, qui come ovunque, profondi squilibri sotto l'aspetto insediativo e ambientale. Nella megalopoli di Tōkyō risiedeva ormai quasi un quarto della popolazione totale, in condizioni di abitabilità a dir poco invivibili.

#### Gli anni '80

Nella seconda metà degli anni '80 (a partire dall'accordo del Plaza sui cambi, del settembre 1985), il capitale giapponese dovette affrontare

un duro scontro politico-monetario con gli Stati Uniti. Per smorzare questa frizione, il Giappone si impegnò ad aumentare le importazioni, promuovendo i consumi, eliminando barriere commerciali e riducendo gli impedimenti strutturali. In quest'azione, gli Usa furono sostenuti dai paesi europei, che avevano forti disavanzi commerciali con il Giappone (prodotti elettronici, informatici, auto). Si eliminarono sussidi alle imprese, furono imposti anche aumenti di salari, furono introdotti accordi per combattere le importazioni, furono limitati gli alti prezzi delle rendite immobiliari e risolte molte questioni burocratiche. La rivalutazione dello yen e l'aumento dei costi divennero un incentivo potente per le grandi imprese giapponesi a spostare la produzione verso le economie con manodopera a basso costo del Sudest Asiatico e ad investire mezzi finanziari massicciamente in Asia Orientale e Sudorientale. Inizialmente, l'interesse nella regione si concentrò sui paesi più prossimi: Taiwan, Corea del Sud e Hong Kong. Ma l'aumento dei salari e la rivalutazione delle loro monete diminuirono rapidamente l'attrattiva di queste economie come sbocchi per gli investimenti giapponesi; ciò spinse il Sol Levante a concentrarsi sull'Asia Sudorientale, e specialmente sulla Cina meridionale.

Negli anni '80, il presidente USA Reagan attuò una politica di stretta creditizia e di forti riduzioni fiscali per contenere l'alta inflazione manifestatasi negli anni '70. Il dollaro si apprezzò, le importazioni crebbero sulle esportazioni, afflussi di capitale in aumento fecero accrescere ulteriormente il dollaro. Si ebbe un disavanzo di bilancio anche per l'aumento delle spese per la difesa. Come si è visto sopra, le due economie, giapponese e statunitense, erano in quel momento *speculari* l'una dell'altra. L'offerta di moneta dovuta alle esportazioni veniva regolata abbassando gradualmente il tasso di sconto, che nel 1985 scese dal 9% dell'80 al 4,5. Nello stesso tempo, l'economia americana presentava un andamento preoccupante (tutti gli indicatori, a eccezione dell'indice dei prezzi, stavano deteriorandosi). La Fed aumentò l'offerta di moneta, ma ciò produsse solo speculazione finanziaria, scalate societarie e aumenti di consumi e quindi decrementi di risparmi produttivi. Con gli *accordi del Plaza* si cercò di realizzare una "flessione ordinata" del calo del dollaro (diminuzione dei tassi di interesse e vendite di \$).

Il Giappone invece fu sommerso da liquidità (basso tasso di sconto ed elevato tasso di risparmio, 14-15% del reddito disponibile). Il facile accesso al mercato dei capitali esteri, con impennata dei corsi azionari, fece aumentare l'indice Nikei, fino a triplicarlo; i prezzi dei beni immobili aumentarono a dismisura; crebbero i consumi, l'occupazione, i salari reali e la "ricchezza" dovuta ai prezzi delle attività finanziarie. A partire dalla metà degli anni '80, il *sistema finanziario* assume un ruolo sempre più autonomo, mentre in passato si limitava a essere supporto dell'economia industriale. La svolta era avvenuta con gli *accordi del Plaza*, con cui si chiudeva la stagione del dollaro forte. Era lo scontro con gli Usa e altri competitori internazionali, dovuto ai forti avanzi commerciali e alla impenetrabilità del suo mercato interno. In risposta alla riduzione della competitività, le autorità giapponesi attuarono sviluppi della domanda interna con aumento dell'offerta di moneta (immissione di liquidità); riduzione dei tassi di interesse; stimolo agli investimenti immobiliari (terreni residenziali, commerciali e industriali). L'eccesso di liquidità non assorbito dai tradizionali strumenti finanziari si indirizzò verso

l'acquisto di immobili e titoli azionari. Ne derivò un'impennata dei prezzi dei suoli edificabili. Aumentò il divario sociale tra proprietari e non proprietari di immobili e terreni come pure l'impossibilità dei lavoratori (operai e classe media) di acquistare una casa. Le imprese ebbero la rivalutazione degli assets patrimoniali e poterono rivalutare le quote azionarie, compensando la riduzione dei profitti dovuta alla perdita di competitività e ricorsero più facilmente al credito bancario. Le banche si impegnarono nelle attività borsistiche e nel mercato dei capitali, acquistarono partecipazioni azionarie, si esposero nella concessione di prestiti e investimenti nel settore immobiliare e alle imprese. Mentre gli introiti del mercato immobiliare permettevano un facile accesso al credito bancario, una consistente parte di guadagni di borsa si indirizzava nel settore immobiliare. Si creò per la crescita folle del valore dei titoli azionari e dei prezzi dei terreni una *bolla speculativa*, un gonfiamento della ricchezza finanziaria senza alcun legame con l'economia reale. Dall'85 all'89 la Borsa di Tokyo rappresentò il più straordinario mercato per la raccolta di capitali della storia del Giappone.

Ma questi punti forti del sistema, la facile concessione di crediti da parte di banche garantite dal governo, erano anche i suoi punti deboli. La strategia di lungo periodo del capitale nipponico e la sensazione che assomigliasse più a un'economia pianificata che a un libero mercato non fecero capire le dimensioni della "bolla speculativa" che si andava formando. La bolla giapponese era una delle tante che avevano imperversato per tutti gli anni '80 (vedi la crisi debitoria in America Latina). Il comune denominatore erano i prestiti bancari: le istituzioni finanziarie offrivano credito in cambio di tassi di interesse al di sopra della media del mercato. All'inizio degli anni '90, la *capitalizzazione* del mercato in Giappone era *doppia* di quella degli Usa e più di due volte il suo PIL. I terreni erano diventati estremamente cari attorno al Palazzo imperiale, il terreno costava più dello Stato della California. L'economia era fortemente gonfiata. Fino alla fine degli anni '80, si ebbe un lungo periodo di prosperità, di alti ritmi di sviluppo produttivo, di crescente produttività con bassa disoccupazione: ma non c'era nessun indicatore economico che giustificasse un così alto prezzo dei terreni e delle azioni, quasi *triplicato*. Nessuno si accorse che il processo, dalla fine degli anni 80, andava verso una bolla speculativa (anzi, si credette che la crescita dei prezzi di azioni e immobili fossero dovuti alla buona e forte situazione economica). Le banche e gli operatori finanziari continuarono a finanziare le imprese. Per arginare la dilagante *offerta* di moneta, nel dicembre del 1989, la Banca del Giappone dovette alzare il tasso di sconto da 3,75 a 4,25. Il tasso fu portato nel 1990 a 5,25 e poi al 6%. Ne seguì una flessione dei prezzi delle proprietà immobiliari.

#### IL "BLOCCO" DELL'ECONOMIA

##### Gli anni '90

Dopo la crisi economica del 1990-91, comincia in Giappone una crisi recessiva da cui in effetti il paese non si è ripreso a tutt'oggi. La seconda più grande potenza economica mondiale, con un impressionante know-how tecnologico e un modernissimo mercato azionario, creditrice delle economie asiatiche, campione di crescita economica, entra in un tunnel recessivo e deflattivo: mentre, a metà degli anni '60 e '70 del '900, i tassi di crescita superavano il 9%, a partire dalla

crisi mondiale del 1974-75 la crescita è rimasta al di sotto del 4%. Negli anni '90, altri fattori hanno contribuito ad aggravare i già precari equilibri che si erano andati determinando: innanzi tutto, la concorrenza ormai apertamente esercitata dai NIC (Newly Industrialized Countries: Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore), che avevano fortemente migliorato la qualità tecnologica dei loro prodotti mantenendone la competitività, e poi sempre più *esplosione* dell'economia cinese, con tassi di crescita del PIL dieci volte superiori a quelli del Giappone - iniziata con l'immissione di flussi di manodopera, spesso clandestina, che contribuivano a turbare il mercato del lavoro giapponese, l'influenza del grande vicino si era fatta allarmante.

La crisi economica presentava sintomi preoccupanti: nel 1993, quando la ripresa si manifestava negli Stati Uniti e nei maggiori Paesi europei, il tasso di crescita del prodotto lordo giapponese risultava addirittura negativo (-0,5%, a fronte di una media di +4,4% nel periodo 1985-92). Il valore tornava positivo solo nel 1995 (+0,9%); tuttavia, era di gran lunga il più basso dell'area asiatica orientale e meridionale. Nello stesso anno, la rivalutazione dello yen (+20% nei confronti del dollaro) e la forzata apertura del mercato interno sotto la pressione statunitense determinavano un'improvvisa e forte riduzione dell'attivo commerciale. Le piccole e medie imprese, i cui prodotti avevano cessato di essere competitivi, subivano un contraccolpo tale da dover fronteggiare in molti casi la chiusura; il tasso di disoccupazione - fenomeno pressoché sconosciuto fino a un recente passato - saliva al 4,7% (1999), tendendo alla soglia del 5%; i prezzi al consumo diminuivano, ma calava anche la domanda interna, che si rivolgeva comunque, massicciamente, ai prodotti esteri, più vantaggiosi, venduti nei nuovi supermercati e *discount* delle periferie metropolitane. L'apparato produttivo entrava in recessione, con le inevitabili ripercussioni sul mercato mobiliare: così, l'indice Nikkei della borsa di Tōkyō, che aveva quotato fino a 35.000 punti nel 1990, precipitava al di sotto dei 15.000 punti nel 1997.

Il nuovo rallentamento dell'economia metteva in luce come il Giappone fosse rimasto intrappolato in una morsa *deflazionistica*: la politica monetaria non era riuscita a stimolare la crescita degli investimenti privati, mentre la politica fiscale e i programmi di spesa in opere pubbliche incontravano un limite nell'espansione del disavanzo di bilancio e del debito pubblico (prossimo, nel 1997, al 100% del PNL). La progressiva svalutazione dello yen favoriva, se non altro, le esportazioni, facendo crescere il saldo della bilancia commerciale: ma la diminuzione delle importazioni danneggiava i maggiori *partner* mondiali del Giappone, inducendoli a sollecitare riforme strutturali mirate ad aprire il mercato giapponese e a rilanciarne i consumi. Venivano sempre più messi in discussione i fondamenti del "modello giapponese", protezionista e fortemente controllato dallo Stato: i miti dell'"impiego a vita", della "fedeltà all'azienda", del "lavoro uguale missione" ... E si riscontrava una stretta relazione fra le ristrutturazioni aziendali (con migliaia di posti di lavoro a rischio) e fenomeni come l'aumento del numero dei divorzi o il crollo del vecchio modello familiare.

Nel 1998, il premier Keizo Obuchi, alle prese con l'ennesima, grave recessione, annunciava il varo di un pacchetto di misure economiche in grado di fare uscire «definitivamente» il Paese dalle secche

della lenta crescita alternata a periodi di vera e propria stagnazione. Da notare che nel solo 1998 i prestiti inesigibili ammontavano a circa un trilione di dollari: una montagna di instabilità pronta a innescare un effetto domino dalle inquietanti dimensioni. Solo la solidità del sistema-Paese nel suo complesso e l'eccezionale retaggio capitalistico del Giappone impedirono un esito catastrofico di stampo latinoamericano. Le misure governative ebbero sull'economia giapponese un effetto rivitalizzante, "adrenalinico", tale da confortare le speranze di tutti: anche quelle del Presidente degli Stati Uniti Clinton, fermamente convinto che il Giappone dovesse perseguire politiche fiscali e monetarie espansive, che segnassero cioè un'inversione di tendenza rispetto alla tradizionale strategia basata sulle esportazioni...

Così, da parte della Fed, vennero concessi miliardi di dollari in cambio di titoli di Stato per evitare il fallimento delle banche e del sistema finanziario. Le banche giapponesi erano detentrici del 4% del debito statunitense: quindi, la crisi finanziaria avrebbe coinvolto pure gli Usa (i suoi titoli di Stato); e anche i privati vi sarebbero coinvolti, in quanto il 17% degli impieghi bancari era in mano agli istituti bancari giapponesi. Si presero allora forti misure di ritorsione contro il *Dawa*, decimo istituto finanziario giapponese (un buco di due-mila miliardi di dollari in speculazioni nascoste agli azionisti), con l'espulsione dagli Usa e il pagamento del "buco". Le *undici* maggiori banche subirono un calo del 90% degli utili. Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, un istituto di credito, la *Sumimoto bank*, la prima in Giappone e nel mondo, registrava perdite per circa *tre miliardi di dollari*. Altre due banche fallivano in un'atmosfera di scandali politici, mettendo in luce la grande portata di debiti *irrecuperabili*, una massa monetaria valutabile intorno ai 460 miliardi di dollari! Per rafforzare la credibilità del sistema finanziario vennero rafforzati i fondi per l'assicurazione sui depositi di un migliaio di istituzioni finanziarie. E si creò una banca a capitale pubblico per rilevare le società di credito al consumo sull'orlo del fallimento. Nel corso del 1995, si viene poi a sapere che la *Cosmo Credit Union*, uno dei colossi del credito al consumo, ha il 73% dei suoi crediti inesigibili: si assiste a un panico "tipo 1929", con assalto agli sportelli. La Banca Centrale fa da garante trasferendo fondi di garanzia per 20 miliardi di dollari; la clientela si fa restituire una somma pari a 1600 miliardi di lire; la preoccupazione sulle sorti del sistema bancario giapponese è in rapporto con il suo peso internazionale: i *primi nove* colossi del credito sono giapponesi e nella classifica dei *primi venti posti* ci sono 13 istituti giapponesi. Tali dimensioni si erano andate creando parallelamente alla crescita dell'economia giapponese degli ultimi 40 anni, segnata da un costante avanzo commerciale, che compensava ampiamente il deficit della bilancia dei servizi (sempre in disavanzo).

Dopo la recessione del 1997-98, la più grave del dopoguerra, nel primo semestre del 1999, l'economia giapponese registrava alcuni segnali di ripresa: il PNL tornava a crescere, la borsa risaliva e aumentavano gli investimenti di capitale e i consumi privati. La crisi delle *Tigri Asiatiche* di fine anni '90 e l'ascesa del capitalismo cinese e, in parte, di quello indiano, concorsero a depotenziare la strategia asiatica del capitale giapponese. Vedremo in un prossimo articolo come la crisi non venga superata.

(1 - continua)

# Legalità e illegalità borghese nell'esperienza storica del proletariato

Il 29 gennaio 1849, a pochi mesi dalla repressione a Parigi, nel giugno 1848, della lotta proletaria (*oltre 3000 insorti massacrati, 1500 deportati senza giudizio, 15 mila arrestati e poi deportati*), Odilon Barrot, primo ministro francese, chiese all'Assemblea Nazionale una serie di misure eccezionali, "una vera e propria legge polivalente contro gli estremismi di destra e di sinistra", profendendo la famosa frase, poi riportata da Engels in un suo scritto del 6 marzo 1895, "la legalité nous tue", "la legalità ci uccide". Rivolgendosi all'Assemblea, Barrot dichiarava che nessuna fazione politica interna avrebbe mai potuto rappresentare in quell'aula lo stato di tregua, di pacificazione, di legalità nei confronti del proletariato, perché il principio stesso di esistenza dello Stato si riassume nel controllo, nella sicurezza, nella repressione. Propose perciò alla Costituente di autosciogliersi: la Costituente chinò la testa, il governo sciolse i clubs (partiti politici) e la stessa guardia mobile di cui si era servito nel giugno e cambiò 50 prefetti nei dipartimenti. Nessuna novità per le generazioni di proletari che si succederanno, fino a noi.

Non ci occuperemo qui dell'azione quotidiana, ordinaria, esercitata dalle forze dell'ordine (polizia ed esercito) e dalla magistratura sull'intera società, nelle fabbriche, nelle strade, negli alloggi, nelle carceri, nei campi di battaglia, ma dell'azione di attività di controllo e di feroce repressione nei momenti alti dello scontro di classe. Valga comunque la verità di fatto che nella società borghese, "anche nella repubblica più democratica", quelle azioni si esercitano senza soluzione di continuità. La transizione dall'epoca in cui la "funzione dittatoriale" viene resa opaca (epoca di cosiddetta "pace sociale") annebbiando gli occhi del proletariato con ideologie legalitarie, democratiche, assistenzialiste, collaborazioniste, a quella in cui la dittatura si impone in modo trasparente, alla luce del sole, dipende dall'improvviso sprigionarsi della lotta della classe oppressa, costretta in una condizione insopportabile. Una parte della borghesia, a quel punto, impaurita da una condizione d'incertezza per il futuro, spinge il suo Stato verso lo scontro di classe, gridando a se stessa: "il lungo periodo di legalità è stato un suicidio, bisogna tornare alle vie di fatto". Di fronte alla dichiarazione di aperta guerra di classe della borghesia, allo scatenamento della sua azione di guerra, prodotti inevitabili delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, il proletariato riscopre (le grandi esperienze della Comune e dell'Ottobre rosso lo confermano, come lo confermano le migliaia di episodi di lotta di classe sull'arco di più di due secoli di dominio borghese) nuove forme di organizzazione, tattiche e strategie per non farsi annientare - metodi e forme che, in presenza del partito rivoluzionario radicato nella classe, rappresentano vere e proprie dichiarazioni di guerra alla borghesia e nelle quali l'obiettivo della "dittatu-

ra del proletariato" è sospinto in primo piano. Le diverse epoche di legalità e di illegalità, di calma piatta e di feroce repressione, di collaborazione e di controrivoluzione aperta, si alternano di pari passo con le diverse fasi e contraddizioni dell'economia capitalistica. Nella prefazione 1891 al libro di Marx *Le lotte di classe in Francia*, a proposito del "fascino delle barricate" di cui abbiamo riportato passi significativi in un recente articolo 1, Engels descrive le diverse condizioni moderne, tecniche e tattiche, nello scontro di classe tra gli operai dei grandi centri e la polizia o l'esercito, proiettando il processo rivoluzionario all'interno o della guerra rivoluzionaria o a quella di annientamento moderna. Già alcuni anni prima (15 dicembre 1887), anticipando di un quarto di secolo gli eventi della prima guerra mondiale, lo stesso Engels aveva scritto, in un articolo intitolato *A proposito dei patriottardi*: "infine per Germania-Prussia è possibile solo una guerra mondiale di un'estensione e di una violenza insospettabili. Da otto a dieci milioni di soldati si sgozzeranno reciprocamente e distruggeranno l'Europa come non hanno fatto mai neppure dei nugoli di cavallette. Le devastazioni della guerra dei trent'anni concentrate nel lasso di tre o quattro anni ed estese a tutto il continente. Fame, epidemie, inselvatichimento degli eserciti e delle masse del popolo; rovina irreparabile del nostro artificioso sistema commerciale, industriale e creditizio, con la conseguenza di un fallimento generale. Crollo dei vecchi Stati e della loro sapienza politica tradizionale, in modo che dozzine di corone rotoleranno per terra senza trovare qualcuno che le rialzi. Assolutamente imprevedibile l'andamento finale di tutto questo e chi sarà il vincitore della battaglia. Un solo risultato è assolutamente sicuro: l'esaurimento generale e il nascere delle condizioni per la definitiva vittoria della classe operaia. Tale è la prospettiva se il sistema della corsa agli armamenti spinto agli estremi darà i suoi inevitabili frutti. A questo punto, signori principi e signori uomini di Stato, nella vostra sapienza avete condotto la vecchia Europa. E se non dovete far altro che iniziare l'ultima grande danza di guerra, per noi va bene. Forse si verificherà che la guerra ci respinga momentaneamente indietro e che perderemo alcune posizioni già conquistate. Ma se voi avete messo in moto quelle forze che siete ormai incapaci ad incatenare ancora, ebbene, sia così; ma alla fine della tragedia verrà la vostra rovina, mentre il proletariato avrà già acquistata la propria vittoria, o, in ogni caso, essa sarà inevitabile". Mentre scriveva queste parole, i socialpacifisti, gli sciovinisti, i maestri dell'opportunismo socialdemocratico di allora affermavano che alle lotte delle barricate del 1848 occorreva sostituire come fatto acquisito *per sempre* "la conquista legalitaria democratica e non violenta del potere".

\*\*\*

I classici lavori di Marx sulla storia francese, che ripercorrono le fasi dello

sviluppo della lotta di classe tra borghesia e proletariato, sono tre. Il primo, *Le lotte di classe in Francia*, riguarda il periodo 1848-1850, che per Engels è il primo tentativo di spiegare colla sua concezione materialistica un periodo storico colle condizioni economiche corrispondenti. Il secondo lavoro, che segue immediatamente, è *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, e analizza il periodo fino al 2 dicembre 1851, data famosa del colpo di Stato con cui il piccolo Napoleone si fece imperatore. Il terzo è *l'Indirizzo della Internazionale sulla Comune del 1871*, scritto subito dopo la sua sanguinosa repressione.

La sintesi di tali indagini definitive sta in due risultati, che per chiarezza potremmo dire di politica interna e di politica estera. Il primo dice che, per complesso che sia lo schieramento delle classi e dei partiti in una società, quando il proletariato pone la sua rivendicazione massima, tutte le altre classi e tutti i partiti si gettano contro di lui. Il secondo dice che, quando in una moderna nazione o in una moderna capitale gli operai alzano il vessillo di fuoco della vittoriosa dittatura di classe, tutti gli eserciti nazionali, anche tra loro nemici, si confederano contro di lui.

In un articolo del 1952, intitolato "La legalité nous tue" 2, da cui sono tratte anche le citazioni che seguono, così dicevamo: "Alla fine del suo studio sulla formazione di un potere unico, chiaro, sfacciato, totale, di classe, Marx scrive il passo famoso sulla tappa rivoluzionaria che ha bene scavato. Giustifica che gli operai di Parigi siano rimasti indifferenti al colpo di Stato del 2 dicembre di Napoleone III, e registra come risultato utile il pestaggio della menzogna democratica sotto il calcio dei fucili. [...] L'insegnamento di centro è questo: la classe operaia avrà una forza politica quando si saprà preparare al momento inevitabile in cui la borghesia liberale, democratica, costituzionale, repubblicana, griderà che la legalità la frega, e muoverà in un fronte unito totalitario contro la rivoluzione. Allora, se il proletariato, invece di gridare, accettando la lotta, 'dittatura del proletariato contro dittatura della borghesia', griderà: 'democrazia costituzionale' e 'libertà contro totalitarismo', tutto sarà perduto, come nel giugno 1848 o nel marzo 1871".

In questo percorso controrivoluzionario, la rivendicazione democratica (il suffragio universale), aveva compiuto la sua missione: "La maggioranza del popolo aveva compiuto la scuola di sviluppo, che è tutto ciò cui il suffragio universale possa servire in un'epoca rivoluzionaria. Esso doveva essere eliminato o da una rivoluzione proletaria o dalla reazione. [...] La prefazione di Engels non abbandona in nulla la linea stabilita da Marx. La sua costruzione, riferita ai rapporti di forza della Germania 1895, non si sogna di escludere l'urto finale armato, tratta solo della politica della 'provocazione' borghese che riuscì così bene a Odilon Barrot e dice: 'non saremo così gonzi da attaccarvi in un momento che a voi conviene, a voi impero tedesco, ministero Bismarck, borghesia tedesca'. Il succo della lotta è che dobbiamo noi, ad un momento che non viene a 'volontà', ma si riconosce nella storia, sapere essere i provocatori". Insieme a queste considerazioni, Engels ci lascia una preziosa testimonianza nelle lettere che scrive a Kautsky, direttore del *Vorwärts*, il 1 aprile 1895: "Con mia grande sorpresa trovo oggi nel *Vorwärts* un estratto della mia *Introduzione*, pubblicato senza che io lo sapessi e così sconciato che io vi appaio come un pacifico fautore della legalità a tutti i costi"; e a Lafar-

gue il 3 aprile 1895: "Bernstein mi ha fatto un brutto scherzo. Dalla mia *Introduzione* agli articoli di Marx sulla Francia del 1848-'50, egli ha estratto tutto ciò che poteva servirgli in difesa della tattica ad ogni costo, pacifica e contraria alla violenza, che gli fa comodo predicare, soprattutto ora che a Berlino si preparano le leggi eccezionali".

Così dunque commentavamo, nel nostro articolo del 1952: "L'insegnamento di Engels sulla generosa impazienza rivoluzionaria del 1848 era che non bastava che la Francia fosse centralmente controllata da Parigi, e Parigi dai suoi operai. Tantomeno ci si poteva illudere che ciò bastasse nella Germania di quel tempo. Ma quando le cifre statistiche delle elezioni hanno confermato ciò che dicono le cifre dello sviluppo industriale avvenuto dopo il 1848, ancora più dopo il salasso prussiano del 1871 alla ricca finanza di Francia, allora si vede avvicinarsi il momento in cui la minoranza rivoluzionaria non rappresenterà solo se stessa, ma una effettiva maggioranza lavoratrice. Con ciò Engels non condiziona il moto di classe alla 'coscienza' e tanto meno alla 'consultazione democratica' della maggioranza, ma solo alla fisica esistenza di una numerosa classe proletaria e di uno sviluppo industrialismo. Inoltre pone in evidenza i fattori internazionali e ricorda la conclusione di Marx fin dal rovescio del 1848: *da questo momento ogni lotta rivoluzionaria del proletariato di Francia coinciderà con una guerra mondiale*. Fin da allora adoperò la parola guerra mondiale, e profetizzò così la Comune di venti anni dopo, scatenata dalla guerra europea 1871. Engels nel 1895 sa di stare nel periodo intermedio tra tale guerra europea e la più volte da lui profetizzata a Bismarck: grande guerra contro le razze riunite degli slavi e dei latini". Per il momento, quindi, dice Engels, senza che i nostri compagni rinuncino al diritto alla rivoluzione, che anzi è l'unico diritto storico su cui riposano, senza eccezione, tutti gli Stati moderni, noi socialisti tedeschi non siamo alla vigilia di una lotta armata: "Se noi non commetteremo l'insigne follia di lasciarci trascinare in una lotta per le strade per dar loro piacere, ai partiti dell'ordine, allora [...] non rimarrà ad essi, da ultimo, che spezzare colle proprie mani questa legalità loro così fatale". A parte quindi la peculiare situazione 1895 in Germania, Engels sapeva che un giorno la legalità sarebbe saltata; confermava che il suffragio universale conduce alla sua fine sotto una delle due dittature, o quella proletaria o quella ancor più fatale della borghesia.

Oggi (1952 - o 2015?), "gli Stati borghesi si rinforzano di mezzi potenti di polizia allenati e attrezzati, quando occorre finanziati senza limiti dal dollaro, o riforniti con prontezza dalle flotte che frequentano porti ed aeroporti. Nelle loro feste nazionali, in cui gli operai sono stupidamente condotti a celebrare una loro liberazione recente, si vedono ad occhio nudo sfilare formazioni la cui efficienza cancella il ricordo delle SS; per non parlare proprio delle imbelli camicie nere. [...] Frattanto i rappresentanti del proletariato inquadrato in sindacati o in partiti, non fanno che dedicare ogni ora ad inneggiare al diritto di questi Stati a vivere, a difendersi, a tutelare la loro linea di costituzione. Tale costituzione è democratica, e da ciò si desume subito che lo Stato ha il diritto di reprimere 'tutti i tentativi di dittatura'. Con ciò si insegna al proletariato che esso trova tutela in un sistema, che si svolgerà indefinitamente entro i limiti legali delle istituzioni, e quindi è bene che i delegati degli operai appoggino

leggi e misure con cui si reprime ogni movimento che minacci attacchi con la forza al potere legale". Ci vengono a dire che "la democrazia offre delle possibilità che bisogna sfruttare 'fino all'ultimo'. Bisogna quindi evitare che lo Stato borghese la sopprima, ne diminuisca le garanzie, le possibilità di aver sindacati, giornali, stampa, riunioni, ecc. (si capisce, poi, soprattutto elezioni!). Ed allora bisogna impedire che vadano al potere quei gruppi (le destre, i fascisti, etc.) che tali garanzie sopprimerebbero, ed ottenere anzi che lo Stato con mezzi legali reprima quei gruppi, sciogliendo i loro partiti, vietando fin da ora i loro giornali, riunioni, presentazione alle elezioni e simili. Lo Stato, il governo, il partito di maggioranza oggi al potere, risponde: benissimo! Dunque facciamo una legge che dica che la libertà di opinione di associazione di agitazione è limitata da questa norma: non è permesso enunciare che si possa prendere il potere per altra via che per quella legale. [...] Ma naturalmente la legge sarà 'polivalente', ossia chi teorizza il colpo di forza, da destra o da sinistra, perde tutti i diritti di fare lavoro politico ed è colpito da rigori repressivi".

A quel punto, viene fuori la massa di legalitari, pacifisti, nazionalisti, democratici di tutte le risme, di destra e di sinistra, e proclama: "nulla di male!, la legge repressiva eccezionale non riguarda noi. Cancelliamo dai nostri programmi la conquista armata del potere e la dittatura del proletariato, essendo certi che almeno per 30 o 40 anni il proletariato non ha da avanzare altre richieste che quelle pienamente compatibili con le Costituzioni attuali".

Il depistaggio degli operai consiste nel far credere che la democrazia serva a conservare lo Stato borghese in condizioni di debolezza fino al giorno in cui la classe scenderà in piazza di sorpresa, giorno in cui verrà dichiarato lo "stato di guerra contro la borghesia". In realtà, quando le forze della destra, i fascisti, cominceranno ad avere successi in ambito democratico, allora il grido sarà quello della "difesa della democrazia", non quello dell'abbattimento della borghesia. Ancora il nostro articolo: "il fascismo ritorna, bisogna difendersi, bisogna rifare contro di esso le squadre di azione, riproporre l'unità delle forze partigiane e il fronte antifascista!". Nel panorama odierno, tutti i partiti di destra e di "sinistra", gli extraparlamentari e i parlamentari, sono divenuti le guardie spirituali e i questurini volontari della democrazia, i difensori e i controllori dell'ordine. Sono le oche capitoline che, un giorno sì e uno no, starnazzando annunciano il pericolo imminente. "Ma l'aspetto più grave di tutta la sporca commedia - sottolineavamo in chiusura - è l'ammissione da parte dell'immensa maggioranza dei lavoratori (altro che progresso nelle coscienze!) della esistenza di due e più gruppi nei partiti della classe dominante, che per natura, per principio, per abbracciate filosofie, ammettono gli uni di impiegare sempre la persuasione, gli altri la forza. In tal modo viene distrutto ogni residuo di insegnamento della decifrazione marxista della storia, che cioè quando viene il momento che il suffragio è messo da parte, e si pon mano alla forza di classe, tutti i gruppi della borghesia e delle classi medie (che in prima linea affluirono al fascismo anche nel 1922) in fatto ed in principio si schierano per la repressione".

1 "Il fascino delle barricate e la guerra rivoluzionaria", *il programma comunista*, n.2/2015.

2 "La legalité nous tue", *Battaglia comunista*, n.12/1952.

## Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	vía dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	vía dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 27 giugno, ore 15,30)

# MAY DAY 2015. OPERETTA IN DUE ATTI

## Atto primo: Violenza?

L'oretta di scontri verificatisi a Milano a margine del MayDay, nel pomeriggio dell'1° maggio, ha dato la stura al prevedibile coro di lamentazioni e indignazione per i "teppisti e facinorosi che hanno messo a ferro e fuoco la città". *Lamentazioni e indignazione ipocrite*. Da quand'è nata, tutta la società borghese gronda sangue e fango dalla testa ai piedi. E' il caso di fare esempi? ci vorrebbe un'intera biblioteca per elencarli! Basti pensare all'espropriazione (*violenta e sanguinaria*) dei contadini nella fase di quell'accumulazione originaria che ha segnato la nascita del modo di produzione capitalistico; al quotidiano sfruttamento (*violento e sanguinario*) di uomini, donne e bambini caratteristico della rivoluzione industriale... E non sono forse violenza l'estrazione di plusvalore, la porzione sempre maggiore della giornata non pagata nel rapporto capitale-lavoro, gli incidenti e le malattie che sfiancano e distruggono vite proletarie e sono inscindibili dalla legge del profitto, la miseria crescente che accompagna e caratterizza tutto l'arco di vita del capitalismo? Nella fase imperialistica, poi, la violenza che sta nel DNA di questo modo di produzione s'è accresciuta e dilatata: due guerre mondiali, centinaia di guerre locali, devastazioni, deportazioni, massacri di popolazioni intere, sanguinarie pulizie etniche, migrazioni disperate, e via di seguito... senza contare la crescita esponenziale delle violenze individuali, dell'aggressività personale, del gusto sadico per la carneficina che emana dai media di ogni tipo. *Violenza, sangue e fango*.

E anche quando essi non sono visibili, anche quando la violenza si esercita in maniera "solo" virtuale, non è meno violenza! E' violenza il solo fatto che, se non lavori, sei costretto a chiedere la carità (se ti va bene), oppure muori di fame - quella fame che attanaglia centinaia e centinaia di migliaia di proletari, di senza terra, di masse proletarizzate in giro per tutto il mondo (proprio mentre si celebra il "cibo", in quell'ipocrita e *violenta* buffonata che è l'Expo di Milano!). E' violenza il solo fatto di *do*ver lavorare (se ti va bene) a un lavoro che ti

sfianca e ti sfibra, che ti fa ammalare e morire; oppure di essere *cacciato* da quello stesso lavoro che ti dà appena da vivere. E' violenza il *do*ver fuggire da luoghi devastati da guerre, carestie, intrighi, per andare non si sa bene dove, in viaggi senza speranza e, per tanti, mortali, verso paesi dove ti ammassano in lager circondati da reti metalliche e ostilità aperta. E' violenza non avere un tetto per ripararti o esserne *sloggiato a forza* dal padrone di casa o dalla polizia... L'elenco potrebbe continuare all'infinito. Tacciano allora gli indignati e i lamentosi! Questa è la società che essi difendono - con la violenza degli eserciti, delle polizie, degli Stati.

D'altra parte, spaccare tre vetrine e incendiare quattro automobili non è nemmeno all'altezza del "gesto rivoluzionario" di altri tempi. Negli ultimi mesi e anni, abbiamo assistito alle *vere e proprie* rivolte dei proletari tunisini ed egiziani, sudafricani e cinesi, coreani e afroamericani - rivolte diverse fra loro per intensità ed estensione, ma tutte nate in risposta alla violenza quotidiana implicita nel sopravvivere (a stento) sotto il tallone di ferro del Capitale. Erano (sono e saranno) la testimonianza del faticoso rimettersi in cammino di una classe proletaria mondiale che, nel disperante isolamento politico, cerca di uscire dalla più lunga (ormai novant'anni!) fase di controrivoluzione che il movimento operaio e comunista abbia conosciuto e sofferto - tutt'altra cosa dal "gesto"! Noi abbiamo solidarizzato subito con quelle rivolte, auspicando che esse si diffondano e approfondiscano. Ma anche in quei casi, anche di fronte alla violenza generosa di proletari che si confrontavano (e sempre più si confronteranno) con la dittatura aperta o velata del dominio di classe, abbiamo detto a chiare lettere, e a maggior ragione diciamo di fronte a quella, episodica e fine a se stessa, degli "estetisti del gesto", "*Prima di tutto, il partito!*". Prima di tutto, urge che si riaffermino a livello mondiale la scienza della rivoluzione, la continuità della teoria e della prassi rivoluzionarie, il filo rosso ininterrotto da centocinquanta anni che solo noi abbiamo saputo difendere.

Noi sappiamo che il percorso rivoluzionario che porterà alla presa del po-

tere sarà *necessariamente violento* (quale classe dominante abbandona il potere senza prima difendersi con le unghie e con i denti, con tutta la spietata violenza che le viene dall'aver dominato per secoli?) e che sarà inevitabile un lungo periodo in cui il nuovo potere infine conquistato dovrà difendersi con la forza da nemici interni ed esterni, prima che ci si possa avviare verso la società senza classi e la vera storia umana. Solo l'ingenuità anarchica crede che la rivoluzione sia la "bella giornata"! Noi sappiamo anche che quel percorso sarà punteggiato da gesti, scoppi e rivolte, da insurrezioni più o meno estese, da tentativi più o meno falliti o fallimentari: l'esperienza storica ce l'insegna. E allora ci sarà bisogno di un'organizzazione della violenza, del suo inquadramento e della sua direzione, per evitare che quegli scoppi e quelle rivolte, quegli atti che hanno le loro radici nella violenza della società capitalistica, si trasformino in altrettanti bagni di sangue, oppure avvengano e passino senza lasciar traccia, se non altre vittime proletarie.

C'è bisogno, prima di tutto, del partito rivoluzionario, sintesi storica di tutta una tradizione di lotte ed esperienze - scienza della rivoluzione e del comunismo. Senza questo partito, cui noi lavoriamo da tante generazioni negli alti e bassi della storia del movimento proletario, senza questo partito tutto è vano. Le avanguardie di lotta, che sanno di non poter sprecare in futuri scontri le proprie energie preziose, dovranno rendersi conto di questa *necessità improrogabile*: e lavoreranno con noi al rafforzamento e all'estensione di quel partito, del *nostro partito*. Non c'è tempo da perdere. Altra violenza si prepara: la violenza tremenda di un nuovo sanguinoso conflitto mondiale, originato dalle contraddizioni insuperabili del modo di produzione capitalistico. Solo i proletari diretti dal *loro* partito possono impedirlo.

*Prima di tutto, il partito!*

## Atto secondo: Noli me tangere?

Passano due giorni di lamentazioni e indignazione, ed ecco che la nuova "maggioranza silenziosa" scende in campo, armata di scope e spazzoloni. La parola d'ordine è "Nessuno tocchi Milano": mettere in campo il "senso civico", il "senso dell'appartenenza"; ripulire e riparare; sfilare composti; tenere alto il gonfalone... Insomma, *Milàn l'è 'n gran Milàn*. E la foto che immortalava il primo cittadino milanese alla testa del corteo con i suoi compagni vuole essere una consapevole riedizione - ma in versione *piccina picciò* - della celebre istantanea di qualche mese fa, quando, dopo l'attentato di Parigi, sfilarono i capi di Stato dei principali paesi (europei e non), tutti insieme appassionatamente, a braccetto: altra possente discesa in campo

1. La comicità assoluta si tocca quando, dopo le parole di Alfano circa i facinorosi "con il Rolex al polso", interviene la ROLEX stessa, attraverso il suo AD Gianpaolo Marini. In una "lettera aperta" pubblicata sui principali quotidiani nazionali, la ditta ricorda che il suo prodotto "è presente nel nostro Paese da oltre ottant'anni"; che la ROLEX ITALIA SpA "è da sempre un 'cittadino' esemplare di Milano, ossequioso della legalità e molto spesso chiamato a collaborare con le Forze dell'Ordine in occasione di indagini relative al nostro settore"; e che l'utilizzo della parola ROLEX "in caratteri minuscoli ed in forma sostantivata generica non risponde a correttezza ed è suscettibile di diluire e pregiudicare il suo valore e la sua distintività"! (cfr. *Corriere della Sera*, 6/5/2015).

della "maggioranza silenziosa". Ma al di là delle involontarie comicità 1 di questa "replica di replicanti" all'insegna della "comunanza [sì, è il caso di dirlo!] degli interessi", il segnale risulta forte e inquietante. E solo noi comunisti possiamo leggerlo in tutte le sue implicazioni. Questa nuova "maggioranza silenziosa" è la prova provata della sostanza fascista della democrazia uscita dalla seconda guerra mondiale, quando - come dicemmo allora - "i fascisti hanno perso, ma ha vinto il fascismo".

Che cos'è infatti questo "Nessuno tocchi Milano" se non la prefigurazione in tono minore della mobilitazione patriottica, presente e futura, contro il "nemico" (chiunque esso sia, reale o immaginario, potente o insignificante, minaccia o pretesto)? un allenamento, una delle tante prove generali destinate a saggiare e preparare il terreno al delirio nazionale di fronte alla guerra. Così, su questa via, a una "Milano" che è pura astrazione (il centro ricco e dorato sullo stesso piano delle periferie povere e scalciate, tutti cittadini della stessa entità metafisica, il "bene comune e supremo" di fronte al quale scompaiono e si dimenticano le classi, le rispettive condizioni di vita e di lavoro, i rispettivi interessi immediati e storici), subentrerà una "Patria" altrettanto astratta, che non conosce divisioni al proprio interno, in cui gli "interessi particolari" si sublimano nella mistica missione suprema della Nazione minacciata (e pronta a minacciare). Solo la "destra" più ottusa non capi-

sce che la *vera destra* è lì, in quello schieramento fatto di buonismo e teneri sentimenti, di *cives* bene intenzionati e motivati, armati oggi di spazzoloni ma pronti domani a impugnare ben altre attrezzature (armamentario!), quando la Patria chiamerà contro il nemico esterno e *quello interno*. Si blatera oggi di "unità", ma, quando *il nemico storico* (il proletariato) tornerà a *lottare per i propri interessi e le proprie finalità*, la frattura si riproporrà e non ci sarà retorica che possa tenere: si dovrà fare argine contro di esso, lo si dovrà bastonare per ricondurlo al suo posto - "O con la Nazione o sotto il suo Tallone di Ferro".

Al di là dunque delle involontarie comicità (si sa: gli allenamenti sono sempre un po' comici, c'è chi ha il fiato grosso o forse non prende ancora sul serio i cento piegamenti imposti dal caporale di giornata; e poi, è *trendy*, fa fino esserci, riprendersi e farsi riprendere, dichiarare e farsi intervistare...), noi vediamo in quel "Noli me tangere" multicolore e un po' festaiolo, composto e "civile", un altro passo verso quella *union sacrée* cui da tempo lavora la classe dominante resa esperta da secoli di dominio, utilizzando (e inventandosi) ogni pretesto per cancellare, nella psiche di massa di piccolo-borghesi tremebondi e scorticati e, purtroppo, di proletari drogati da decenni di *democrazia blindata*, il *fatto reale* delle classi e della loro insanabile contrapposizione, dell'antagonismo sociale destinato a riaffiorare con il procedere della crisi economica, indipendentemente dai suoi alti e bassi episodici.

"La Città, la Nazione, *iber Alles*": ecco che cosa dicevano quelle scope e quegli spazzoloni.

## Dove trovare la nostra stampa

### A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola S. Sofia

### A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

### A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

### A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

### A Roma:

- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

### A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

### In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;

- a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

### In Piemonte e Liguria:

- a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
- Edicola piazza Bernini

- a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

- a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
- a *Imperia*, Edicola via Caramagna 139

- a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

### In Sicilia:

- a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

- P.za Iolanda
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- Via Etna 48 (vicino p.za Università)

- a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

- a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici), p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln, via Lincoln 128

- chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

- a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

- a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà, via Corbera angolo p.za Libertà

- a *Siracusa*, Via Tisia 59,

- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

## Altri fratelli di classe massacrati dal Capitale

**Manila, Filippine**, metà maggio: un incendio scoppiato in una fabbrica di calzature infradito (la Kaltex Manufacturing) ha causato almeno 72 morti in un sobborgo di Manila. Ci informa *La Repubblica* del 14/5 che, secondo i racconti dei sopravvissuti, gli operai che lavoravano nella fabbrica (*pagati 6 euro al giorno*) "non disponevano di alcuna protezione particolare contro le esalazioni tossiche, né avevano ricevuto istruzioni in caso di incendio". Sono riusciti a salvarsi solo gli operai al lavoro al piano terra.

**Stato di Zamfara (Nigeria)**, metà maggio: almeno ventotto *bambini* sono morti per avvelenamento di piombo in un villaggio del centro-ovest, e decine di altri versano in condizioni gravissime. Lavoravano tutti in una miniera illegale di oro (estratto dal piombo), dove la bassa statura e l'elasticità delle membra ne fanno minatori "ideali". *Ansa.it* del 15/5 riferisce che la tragedia "si è verificata nella stessa regione dove nel 2010 un altro grave avvelenamento in una miniera causò la morte di 400 bambini, mentre molti altri piccoli rimasero paralizzati o ciechi". In tutto il mondo, risultano 85 milioni i bambini al lavoro in condizioni sanitarie e di sfruttamento tremende.

Intanto, barconi con almeno 800 migranti di origine bengalese e birmana navigano senza meta nel **Mar delle Andamane**, a sud-est del Golfo del Bengala, respinti dalla Malesia, dall'Indonesia, dalla Thailandia. A bordo, uomini, donne e bambini, molti malati e molti morti. *Rai News* c'informa che "Dal 2012, si sono imbarcati circa centomila Rohingya [minoranza etnica di origine birmana] e resta ignoto il numero dei naufragi".

*Altre stragi firmate "Capitalismo"*. Misure di sicurezza inesistenti, portoni sbarrati, lavoro minorile, intossicazioni e avvelenamenti, esodi e migrazioni per guerre e miseria: *una storia lunga più di due secoli*. Per quanto tempo ancora durerà questa *violenza aperta* contro i proletari? Il capitale-vampiro si nutre di sangue proletario: in pace come in guerra, nello sfruttamento quotidiano come negli omicidi sul lavoro. Dalla violenza è nato, sulla violenza prospera. *Con la violenza andrà abbattuto una volta per tutte*.

Chiuso in tipografia 29/05/2015

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
Direttore responsabile: Lella Cusin  
Registrazione Trib. Milano 2839/52  
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Con un territorio esteso poco meno che Francia e Germania unite, una popolazione pari a quella dei due Paesi europei, uno sviluppo Nord-Sud superiore alla distanza che separa Roma da Londra, il Pakistan occupa una regione di elevato interesse strategico nell'Asia del Sud Ovest. Da due secoli inserito nel *great game* delle manovre militari tra Russia zarista e Inghilterra vittoriana, insieme all'enorme territorio occupato da quelli che oggi sono Afghanistan, Iran, Turchia orientale e le steppe dell'Asia centrale, esso ha costituito per millenni una delle principali vie di collegamento tra l'oceano Indiano e gli altipiani centro-asiatici. È lungo le rive del suo grande fiume che scorre da Nord a Sud, l'Indo, che si è sviluppata una delle più antiche civiltà urbane della storia umana: qui si accampò Alessandro nelle sue spedizioni asiatiche; qui, già nel XVIII secolo, si scatenarono gli appetiti del colonialismo inglese, che si preoccupò di attuare un sistematico saccheggio del territorio, con un'oppressione fiscale insopportabile, e di varare infine in nome del progresso, come ricorda Marx in alcuni articoli per il *New York Daily Tribune* del 1853<sup>1</sup>, un *Codice penale* per l'"amministrazione della giustizia", dopo aver sradicato, con la forza combinata del "vapore e della scienza", dall'"intera superficie dell'Indostan la combinazione fra industria agricola e industria manifatturiera" su cui si poggiava l'antica unità produttiva e sociale locale, il *sistema di villaggio*.

### Un paese di contrasti

Ciò che nel XIX secolo si chiamava Indostan, nel 1947 fu trasformato in Pakistan dalla borghesia e dai vertici militari inglesi, in uno degli ultimi atti di forza dell'ex potenza coloniale, ormai destinata a cedere il passo agli USA anche nei suoi possedimenti storici. Assemblando territori e regioni tra loro diversissime per storia, lingua, cultura, morfologia, ambiente, economia, sviluppo sociale, fu ottenuto lo stupefacente risultato di inventare uno Stato nel quale le classi al potere oggi, nonostante le abissali differenze interne, riescono a ottenere credito presso una popolazione stremata solo grazie agli "aiuti" finanziari americani, all'FMI e all'Arabia Saudita e all'exasperato culto del nazionalismo anti-indiano, e sbandierando ad ogni piè sospinto il mito democratico (sotto forma di elezioni, di confronto parlamentare ecc.) in un paese tradizionalmente e largamente retto, su scala locale, secondo antiche leggi di natura tribale e, su scala nazionale, da governi militari con scarsissime propensioni al "dialogo".

I grandi contrasti tra le diverse regioni (il Punjab è considerato dalle altre, non a torto, come il saccheggiatore del Paese), contrasti che alimentano fortissime spinte autonomiste e che si risolvono generalmente in atti di violenza contro esercito, popolazione e strutture da parte di "terroristi", non sono tuttavia tali, paradossalmente, da limitare un esacerbato nazionalismo (a dire il vero, occhiutamente orchestrato più dalla propaganda di regime che sentito visceralmente a livello popolare), che si traduce generalmente in sgangherate manifestazioni di piazza ad ogni pallottola vagante nella valle del Kashmir, da sempre contesa con l'India. Manifestazioni sgangherate, e assurde – ma perfettamente funzionali, qui come ovunque nel mondo, a servire da valvola di sfogo per qualsiasi forma di tensione sociale tra le classi.

Fino all'11 settembre 2001, il Pakistan aveva dovuto subire gli effetti delle sanzioni statunitensi, in vigore dalla seconda metà degli anni Settanta. Dopo l'attentato alle Torri Gemelle, esse furono abolite nel giro di poche settimane, furono annullati i debiti contratti nei decenni precedenti e venne assicurata una continua "assistenza" militare. Anche l'Unione europea aprì il proprio mercato ai prodotti (soprattutto tessili) pakistani, e l'economia del Paese, che era sempre stata sull'orlo della bancarotta, conobbe un vertiginoso incremento con percentuali di crescita di ordine "cinese". Questo tumultuoso e forsennato periodo di crescita capitalista era stato preceduto, e quindi favorito, da una parte dall'ammassamento di forza-lavoro in città invivibili e in fabbriche nelle quali l'estrazione di plusvalore avveniva, ed ancora avviene, in molti casi, a causa dell'arretratezza delle condizioni tecniche della produzione (soprattutto tessile, ma non solo), secondo le leggi della produzione di plusvalore assoluto, piuttosto che relativo;

1. K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia*, il Saggiatore 2008: articoli del 7 maggio e del 10 giugno 1853.

2. "Due Indie, una sola polveriera", *il programma comunista*, n. 1 1972.

# PAKISTAN. AFFARI AVVELENATI IN VISTA

dall'altra parte, esso si è largamente basato, ieri come oggi, sulla rete diffusissima di piccole aziende che sfruttano molto spesso, sull'intero territorio, manodopera minorile, la più esposta di tutte agli infortuni. Entrambe le situazioni della classe lavoratrice erano la causa primaria dell'impressionante frequenza e gravità di "incidenti" nei luoghi di lavoro, con decine, talvolta centinaia di morti nei grandi centri produttivi del Paese, a Karachi, a Lahore. Le statistiche indicano nel numero di *circa 8 milioni* i bambini tra i 10 e 14 anni (il 20% della popolazione attiva) impiegati in vari tipi di lavori, soprattutto nell'edilizia, nella costruzione di strade ecc.

Il processo di urbanizzazione negli ultimi 50 anni ha toccato punte non conosciute altrove nel mondo. La maggior parte della popolazione, passata in mezzo secolo da 47 milioni a oltre 200 milioni di abitanti (nel 1971 l'unificazione tra parte orientale ed occidentale comportò un secondo esodo di massa della popolazione islamica in Bangladesh, dopo il primo, verificatosi all'atto della costituzione del Paese nel 1947), è stata ammassata a forza in città nelle quali mancano spesso i servizi più necessari. Per comprendere come il tessuto urbano si sia sviluppato in modo disomogeneo, basti pensare che il Balochistan, che occupa poco meno di metà dell'intero territorio, è abitato dal 5% della popolazione totale; il resto è concentrato principalmente nelle città lungo l'Indo, o sulla costa. Come nei centri a maggior sviluppo capitalistico, la causa più frequente di morte sono le malattie cardio-vascolari; ma, date le condizioni in cui il proletariato e vaste masse di sottoproletariato sono costretti a vivere nelle città e nelle loro periferie, le principali cause di morte sono malattie legate a malnutrizione o degrado ambientale e sociale, come le affezioni polmonari, sifilide, leishmaniosi, tubercolosi, oppure alle condizioni in cui viene utilizzata la forza-lavoro, dunque gli incidenti sul lavoro (incendi, cadute, crolli ecc.).

Il settore primario gioca un ruolo fondamentale nell'economia del Paese. L'agricoltura e l'attività estrattiva sono gli elementi trainanti, quest'ultima con una potenzialità enorme di sviluppo (il Pakistan è il quarto paese al mondo per riserve di carbon fossile e le grandi risorse minerarie sono ancora poco accessibili, mentre dipende in larga misura da altri paesi per quanto riguarda il consumo di petrolio). Il settore industriale si basa molto sulla produzione tessile, occupando oltre il 60% della forza lavoro. Accanto a settori industriali avanzati (elettronica), è molto diffusa la produzione a piccola scala, di tipo quasi familiare.

La borghesia locale, per antica tradizione pronta a ogni forma di corruzione, ha scelto l'opzione dei governi militari con un'ininterrotta pioggia di denaro e di colpi di stato – dal governo Zia degli anni '80 a quello di Musharraf, a Nawaz Sharif – col duplice scopo di esorcizzare i pericoli esterni, che si sono via via chiamati India, Stati Uniti, Iran, e di fronteggiare la potenziale polveriera sociale formata da masse sterminate di proletari malnutriti e da una pletera di contadini senza terra sui quali il problema della carenza d'acqua fa ciclicamente sentire la sua morsa dolorosa.

### Un'economia disastrosa

Non è scopo del presente articolo esaminare le enormi contraddizioni di un Paese che, come il suo vicino indiano, non ha saputo né potuto mai liberarsi dalla *fame*, un personaggio "del tutto moderno e civile, che ha fatto la sua comparsa su scala generale insieme col telaio meccanico inglese e con lo spietato regno capitalistico della merce e del denaro; ha messo radici prima nelle campagne saccheggiate dagli esattori delle imposte e dagli usurai, poi nelle città formicolanti di ex contadini affamati in cerca di pane nelle galere aziendali di un capitalismo cresciuto a forza di prestiti ed 'aiuti' – non certo disinteressati – delle grandi centrali imperialistiche"<sup>2</sup>. Non è questo lo scopo dell'articolo, anche se non si può comprendere appieno la situazione di questo grande agglomerato umano, senza vedere come il bestiale processo di "libe-

razione" della forza-lavoro nel processo di accumulazione originaria descritto per l'Inghilterra del XV-XVII secolo da Marx nel I Libro del *Capitale* abbia trovato una sua applicazione, diversa nel processo storico ma non meno feroce nei modi di realizzazione, lungo la valle dell'Indo alla metà del secolo passato. E non si può capire questa realtà, se non si vanno a esaminare a fondo le ragioni e le conseguenze della mancata rivoluzione agraria: dopo minimi e presto abortiti tentativi, effettuati negli anni Settanta, di ridurre per legge, "alla prussiana", l'estensione delle proprietà dei fondi, si calcola che oggi tra i 60 e gli 80 milioni di persone che vivono nelle zone rurali del Pakistan non hanno alcun diritto di proprietà sul suolo e campano, secondo una definizione dell'economia borghese, "al disotto della soglia di povertà".

In questo quadro, la principale "forza" che ha tenuto assieme i vari partiti, al potere o all'opposizione, è stata quella della finanza americana e del FMI – oltre, beninteso, al regime poliziesco statale. Tuttavia, sarebbe fin troppo riduttivo limitare a quest'aspetto l'economia e la politica pakistana. Il Paese, che ha da sempre un bilancio commerciale negativo, è soprattutto dipendente dall'estero per quanto riguarda il settore energetico, telecomunicazioni, prodotti chimici e farmaceutici. La parte del leone, come investimenti esteri tra il 2007 e il 2014 (dati governativi), spetta certamente agli USA, con un totale di 3500 milioni di dollari, seguiti da UK (2218) ed Emirati (1271). In questa classifica, la Cina è più indietro, dopo Hong Kong e Svizzera (!). Tuttavia, se si considerano questi dati nella loro evoluzione, si osserva che gli USA sono passati da 1300 milioni del 2007 a 212 del 2014; la Cina, nello stesso periodo, da una miseria di 14 a quasi 700, più del doppio di investimenti rispetto a quelli americani e inglesi associati. Ciò comincia a dare un senso di quanto gli equilibri imperialistici inizino a spostarsi, sottolineando da una parte il sicuro aumento delle tensioni tra i briganti imperialistici, dall'altra l'assoluta dipendenza del Paese dagli interessi altrui.

Nonostante i galloni dorati e la voce grossa rivolta verso l'interno, utile a tenere schiacciate sotto il tallone masse impaurite da un crescendo impressionante di violenza, il Pakistan non può essere altro che un gigantesco terreno di conquista da parte di predoni ben più decisi ed organizzati e pronti a mettere le grinfie su un mercato di 200 milioni di individui e di enormi ri-

orse sotterranee, in buona parte ancora inesplorate. Ciò non significa che il nazionalismo esasperato che si vuole inoculare nelle masse non sia in qualche modo incapace di reagire: ma non sarà una forza tale da opporsi a un destino che verrà deciso sulla base dello scontro (finché possibile, solo sul piano diplomatico ed economico) tra sfere di influenza imperialistica, che passeranno sul Paese come un rullo compressore.

In questo senso, le recenti iniziative cinesi non fanno altro che confermare una tendenza che è in atto ormai da diversi anni. Già nel maggio 2011, poche settimane dopo l'attentato mortale a bin Laden da parte statunitense, che il governo pakistano vide come una minaccia di enorme portata alla propria sovranità territoriale e che sembrò costituire l'inizio di una pressione militare americana contro Islamabad, la Cina avvertì che "la sovranità e l'integrità territoriale del Pakistan devono essere rispettate" e "che un attacco contro il Pakistan sarà considerato un attacco alla Cina" (*Indiatimes*, 20 maggio 2011). Da allora, l'interesse cinese verso il Pakistan si è fatto più pressante.

In alcuni articoli da noi pubblicati di recente<sup>3</sup>, si metteva in dovuto rilievo come il governo cinese, negli ultimi anni, sia stato costretto a concedere credito per rilanciare la produzione rivolta al mercato interno; e come, tuttavia, abbia triplicato negli ultimi dieci anni la sua spesa in armi, diventando dal 2008 il secondo paese al mondo. Il che dimostra che, se la politica economica comincia a rivolgersi all'interno, quella strategica ha un indirizzo ben preciso verso l'esterno.

### Il porto di Gwadar

In questo senso si deve interpretare il grande interesse (e la grande preoccupazione) che ha suscitato sulla stampa della borghesia internazionale la notizia che il 22 aprile di quest'anno, a Islamabad, il capo del governo Nawaz Sharif e il presidente cinese Xi Jinping hanno firmato accordi per investimenti cinesi nelle infrastrutture e nell'energia per 46 miliardi di dollari, una cifra che polverizza gli investimenti effettuati negli ultimi dieci anni da tutti i principali paesi che hanno interessi in Pakistan.

La somma è di gran lunga superiore rispetto al pacchetto previsto dall'amministrazione americana tra il 2009 e il 2012 ed è quasi tre volte la cifra totale degli investimenti esteri arrivati in Pakistan dal 2008. L'investimento è stato stanziato da Pechino per la costruzione di strade, ferrovie, impianti energetici da qui ai prossimi 15 anni.

È evidente che tali accordi renderanno il Pakistan totalmente dipendente dalla politica cinese. Benché essi si riferiscano, per i tre quarti, al settore energetico, vi è tuttavia un aspetto essenziale di interesse geo-strategico, che riguarda il porto di Gwadar, la costruzione di strade e ferrovie per oltre 3.000 km, nell'ambito di un progetto denominato *Corridoio economico Cina-Pakistan*.

## È uscito "The Internationalist" n. 2!

Con molto entusiasmo, salutiamo l'uscita del secondo numero di "The Internationalist" (che si può leggere anche sul nostro sito: [www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org)). Non stiamo a ripetere e sottolineare quanto questa pubblicazione sia importante e dunque vada sostenuta e diffusa. "The Internationalist" n.2 è di 24 pagine 24 e contiene i seguenti articoli:

- Against ideological and practical preparations for war between States
- USA: social (and not only financial) bubbles on the horizon
- Gaza: the umpteenth bloodbath floods the Middle East
- The Anti-Proletarian Alliance of the Arab and Israeli Bourgeoisies
- Ukraine: the imperialist predators and the proletariat
- In Ukraine, as in the entire world, in the face of imperialist war the proletarian slogan must be once again: revolutionary defeatism against all bourgeoisies! (A leaflet)
- Capitalism: a war-oriented economy
- Warmongering Pacifism
- Revolutionary defeatism – a necessary perspective
- Proletarians, beware! "Innovation" rhymes with "Repression"!
- Need for the revolutionary party
- Where we come from

### Diffondetelo!

Copie si possono richiedere scrivendo a:  
Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

Il porto di Gwadar, acquistato dall'Oman nel 1958, si trova poco lontano dallo stretto di Hormuz, da dove passa circa il 20% del petrolio mondiale, e a soli 120 km dalla frontiera con l'Iran. Nel settembre 2011, il *Wall Street Journal*<sup>4</sup> riferiva che, data la insufficiente attività commerciale del porto (che subiva la fortissima concorrenza del poco distante porto di Karachi, uno dei più importanti porti commerciali asiatici), il governo pakistano aveva proposto alla Cina di farsi carico dell'intera struttura: essa sarebbe rimasta di proprietà pakistana, ma verrebbe gestita da una compagnia di stato cinese, la China Overseas Port Holding Company. Un primo accordo era firmato nel febbraio 2013. I cinesi hanno finanziato in larga misura i lavori di ristrutturazione del porto, iniziati due anni fa, fornendo anche gran parte della mano d'opera. L'intento è doppio. Esso rappresenterà l'ingresso del *Corridoio* per il trasporto di petrolio medio-orientale verso Kashgar, nella Cina nord-occidentale, per ferrovia, strada e oleodotto: con la possibilità di trasformarlo, all'occorrenza, in una base navale nel Mare Arabico in futuro.

È chiaro che la Cina si sta muovendo con grande energia, oltre che sulle regioni costiere del Pacifico sud-occidentale, anche su quelle, sensibilissime, del Mare Arabico, ove sta costruendo ovunque i suoi avamposti commerciali (e, in prospettiva, militari). L'India si trova stretta in questa morsa; e non possono essere certo casuali gli accordi che, tra il 2005 e il 2008, il governo di Delhi ha sottoscritto con gli USA per un'assistenza nel programma di energia nucleare ad uso civile, oltre alla cooperazione nello sviluppo della tecnologia satellitare. Lo stesso governo indiano, dopo anni di reciproca freddezza, allo scopo di tentare un allentamento della morsa del Dragone, aveva accolto Xi Jinping nel settembre 2014 con grande entusiasmo, soprattutto per il progetto cinese di investire in India, nei prossimi 5 anni, oltre 20 miliardi di dollari per la costruzione di due grandi complessi industriali, la cooperazione nel rafforzamento dei trasporti ferroviari e un accordo sull'uso pacifico dello spazio. Ma il recentissimo accordo economico Cina-Pakistan viene visto a Delhi, i cui giornali parlano esplicitamente di "pugnala alle spalle", come una prova del doppiogiochismo cinese; e la costruzione di una mega-area di sviluppo industriale nella regione di Thata, sul delta dell'Indo, a meno di 100 km da una delle tante zone contese tra Pakistan ed India, è vista come una seria minaccia all'integrità del territorio indiano.

In questo contesto di instabilità crescente, il Pakistan rappresenta una foglia estremamente fragile, lungo la quale si possono orientare alcuni degli epicentri che scuoteranno il sottosuolo del capitalismo mondiale. Non è certamente casuale che, nel periodo 2009-2013, nell'ordine India, Cina e Pakistan abbiano occupato i primi tre posti nella graduatoria dei paesi principali importatori di armi, con rispettivamente il 14, 5 e 5 per cento sull'import globale (dati SIPRI).

E non è neppure casuale, che dal canto suo, Islamabad sfrutti l'avvelenata alleanza con la Cina per rafforzare il proprio equipaggiamento militare. È recentissimo l'acquisto di 8 sottomarini di produzione cinese, chiaramente in funzione anti-indiana. La Cina è il terzo maggiore esportatore di armi al mondo (dopo USA e Russia) con un incremento dell'export militare del 143% nel quinquennio 2009-2014 rispetto al precedente (dati SIPRI). In un tal contesto, il Pakistan figura tra i suoi acquirenti principali, coprendo da solo oltre il 40% delle esportazioni cinesi. Prima del recente affare dei sommergibili (del valore complessivo di 6 miliardi di dollari), il contratto più costoso che la Cina si era aggiudicata con il Pakistan negli ultimi anni riguardava la vendita di 50 caccia JF-17 (per un totale di 800 milioni di dollari).

Certamente, il gioco diplomatico e politico delle alleanze e degli equilibri strategici è ancora fluido, soprattutto in quest'area vitale per estrazione, produzione e distribuzione di ampia parte delle risorse energetiche del pianeta. Una cosa, tuttavia, è sicura. A fronte dell'acuirsi delle crisi, locali e generale, si assisterà alla preparazione di tutto l'armamentario ideologico della "difesa della patria", per meglio organizzare nuovi macelli proletari. Non vi sarà scampo, se la nostra secolare parola dell'internazionalismo rivoluzionario non tornerà a farsi sentire con tutta la sua forza.

3. "La Cina tra nuove riforme, repressioni e antagonismi interimperialistici", *il programma comunista* n. 1/2014; "L'economia cinese dal 1949 alla crisi economica generale attuale", *id.*, n. 6/2014.

4. T. Wright, J. Page, "China Pullout Deals Blow to Pakistan".

## La nostra voce

*Due comunicati che riportiamo qui sotto sono stati messi tempestivamente sul nostro sito (www.partitocomunistainternazionale.org) e inviati a siti di organismi di base e di "controinformazione", in occasione dell'ennesimo naufragio del barcone di migranti nel Canale di Sicilia e delle rivolte scatenatesi a Baltimora (e poi in altre città statunitensi) dopo l'ennesima uccisione di un giovane nero da parte delle "forze dell'ordine".*

### Capitalismo assassino. Per quanto tempo ancora?...

A centinaia di migliaia fuggono da ogni parte del mondo in cerca di salvezza – una salvezza che è solo magra e incerta sopravvivenza e che per molti si traduce in morti orrende, affogati, bruciati, bastonati, mitragliati. Fuggono da teatri di guerre devastanti, dalla miseria propagatasi per decenni e secoli, dall'oppressione di regimi creati e tenuti in piedi dal colonialismo prima, dall'imperialismo poi. Fuggono dall'aridità di terre sterilitate da ondate successive di sfruttatori, da disastri "naturali" che sono solo il risultato tremendo della corsa al profitto. Fuggono: ma per andare dove? L'illusione di "una vita migliore" è sempre stata la molla di imponenti ondate migratorie di proletari e masse proletarizzate, sotto la spinta di un capitalismo aggressivo e distruttivo per sua stessa natura, e non per la "cattiveria" di questo o quel "dittatore" o per l'"incapacità" o "corruzione" di questo o quel regime. *Capitalismo assassino.* Per quanto tempo ancora si vogliono chiudere gli occhi davanti a questa realtà, provata da secoli di massacri in tempo di pace come in tempo di guerra? Per quanto tempo ancora ci si vuole illudere che bastino la vuota retorica dell'ideologia dominante o la melassa dei buoni sentimenti della piccola borghesia per far fronte a questo incessante genocidio di proletari? Per quanto tempo ancora ci si vuole limitare a scandalizzarsi per i ragli ottusi di mezze classi carogne e incarognite (fra cui strati di aristocrazia operaia che si trastulla con l'illusione d'esser "protetta" e "garantita" e scarica sugli "stranieri" le proprie paure e frustrazioni)? Per quanto tempo ancora ci si vuole cullare nelle illusioni riformiste e pacifiste, invece di affrontare a viso aperto l'odierno nemico della specie umana: il modo di produzione capitalistico? Per quanto tempo ancora ci si vuole illudere di poter affidare il futuro della specie a individui e partiti soltanto interessati a tenere in vita questo cadavere che ancora cammina, e succhia sangue e divora carne di milioni di proletari, in pace come in guerra, nel quotidiano sfruttamento sul posto di lavoro (o di non-lavoro) come sotto le bombe di eserciti che si fanno guerra reciproca, ma che soprattutto fanno guerra ai proletari?

I 900 e più proletari morti affogati nei giorni scorsi in Mar di Sicilia vanno ad aggiungersi alle altre centinaia che li hanno preceduti nelle acque del Mediterraneo, alle decine e centinaia di migliaia massacrati da armi di distruzione di massa ovunque nel mondo da decenni e decenni: proletari puri e masse proletarizzate in fuga nel recinto chiuso di un modo di produzione – quello capitalistico – che, se due secoli fa aveva fatto fare un balzo in avanti all'umanità rispetto ai modi di produzione precedenti, ora è solo distruttivo, e sempre più lo diventerà nel corso delle ripetute e sempre più devastanti crisi economiche che anticipano e preparano nel tempo un nuovo sanguinoso macello mondiale.

*Riprendere la strada della lotta di classe aperta – Organizzarsi in modo autonomo da partiti e sindacati di regime e dallo Stato che è il loro rappresentante a mano armata – Riconoscere la necessità non più rimandabile del rafforzamento e radicamento internazionale del partito comunista – Orientarsi verso il disfattismo rivoluzionario contro la propria borghesia, sul piano economico e sociale oggi, come su quello militare domani – Lavorare con passione alla prospettiva del comunismo, della società senza classi, della società di specie, unica prospettiva per metter fine al bagno di sangue che s'allarga ovunque giorno dopo giorno.*

19 aprile 2015

### Dal ghetto in rivolta di Baltimora, il grido torni a essere: "Proletari di tutto il mondo, unitevi!"

Dopo l'ennesimo assassinio di un giovane nero da parte delle "forze dell'ordine" di Baltimora, la comunità afroamericana è tornata nelle strade per esprimere la propria rabbia, com'è successo più e più volte, in casi analoghi, negli ultimi mesi. Ci sono stati cortei, scontri, incendi, feriti e arrestati. È stata chiamata la Guardia Nazionale, proclamato lo stato d'emergenza, introdotto il coprifuoco notturno per una settimana...

Media, osservatori, istituzioni parlano di "disordini razziali". Ma la sostanza di questi moti, le loro radici, sono in realtà di *classe*. Insieme a quelli latino-americani, i proletari neri costituiscono il settore più sfruttato, oppresso, marginalizzato del proletariato USA. Sono *nostri fratelli di classe*. Faticosamente, nel più totale isolamento politico, essi reagiscono come possono all'attacco che, *a tutti i livelli* (sul posto di lavoro, nelle periferie urbane, alle frontiere terrestri e marittime) e *con tutti i mezzi* (la quotidiana e aperta repressione poliziesco-militare, l'oppressione delle ideologie laiche e religiose, i feticci democratico-parlamentari, la distruzione e autodistruzione individuale, le "guerre fra poveri" alimentate ad arte), viene condotto *da sempre* dal capitale, in pace come in guerra, in tempi di prosperità come in tempi di crisi. A loro va la nostra piena solidarietà.

La parola d'ordine per i proletari di tutto il mondo, qualunque sia il colore della loro pelle o la loro provenienza, torni dunque a essere quella dell'*unità di classe* contro ogni barriera e divisione, quella della *lotta comune* per abbattere finalmente il modo di produzione capitalistico, che affama, distrugge, massacrà. Soprattutto, torni a farsi sentire la necessità urgente e improrogabile del rafforzamento e radicamento a livello mondiale del *partito rivoluzionario*, senza la cui guida e organizzazione, senza il cui programma e la cui prospettiva rivoluzionaria, anche le rivolte più estese e generose rischiano di tramutarsi in un altro, tragico bagno di sangue proletario.

28 aprile 2015

## Schiavitù e miseria proletaria

"Noi partiamo da un fatto dell'economia politica, da un fatto *presente*. L'operaio diventa tanto più povero quanto maggiore è la ricchezza che produce, quanto più la sua produzione cresce di potenza e di estensione. L'operaio diventa una merce tanto più vile quanto più grande è la quantità di merce che produce. La *svalorizzazione* del mondo umano cresce in rapporto diretto con la *valorizzazione* del mondo delle cose. Il lavoro non produce soltanto merci; produce se stesso e l'operaio come una *merce*, e proprio nella stessa proporzione in cui produce in generale le merci. [...] La realizzazione del lavoro [nel prodotto, NdR] si presenta come annullamento in tal maniera che l'operaio viene annullato sino a morire di fame. L'oggettivazione si presenta come perdita dell'oggetto in siffatta guisa che l'operaio è derubato degli oggetti più necessari non solo per la vita, ma anche per il lavoro. Già, il lavoro stesso diventa un oggetto, di cui egli riesce a impadronirsi soltanto col più grande sforzo e con le più irregolari interruzioni. L'appropriazione dell'oggetto si presenta come estraniamento in tale modo che quanti più oggetti l'operaio produce, tanto meno egli ne può possedere e tanto più va a finire sotto la signoria del suo prodotto, del capitale. [...] Infatti, partendo da questo presupposto è chiaro che: quanto più l'operaio si consuma nel lavoro, tanto più potente diventa il mondo estraneo, oggettivo, che egli si crea dinanzi, tanto più povero diventa egli stesso, e tanto meno il suo mondo interno gli appartiene. Lo stesso accade nella religione. Quante più cose l'uomo trasferisce in Dio, tanto meno egli ne ritiene in se stesso. L'operaio ripone la sua vita nell'oggetto; ma d'ora in poi la sua vita non appartiene più a lui, ma all'oggetto. Quanto più grande è dunque questa attività, tanto più l'operaio è privo di oggetto. Quello che è il prodotto del suo lavoro, non è egli stesso. Quanto più grande è dunque questo prodotto, tanto più piccolo è egli stesso. L'*alienazione* dell'operaio nel suo prodotto significa non solo che il suo lavoro diventa un oggetto, qualcosa che esiste all'*esterno*, ma che esso esiste *fuori* di lui, indipendente da lui, a lui estraneo, e diventa di fronte a lui una potenza per sé stante; significa che la vita che egli ha dato all'oggetto, gli si contrappone ostile ed estranea. [...] (Secondo le leggi dell'economia politica [borghese – NdR], l'estraniamento dell'operaio nel suo oggetto si esprime nel fatto che quanto più l'operaio produce, tanto meno ha da consumare; quanto maggior valore produce, tanto minor valore e minore dignità egli possiede; quanto più bello è il suo prodotto, tanto più l'operaio diventa deforme; quanto più raffinato il suo oggetto, tanto più egli s'imbarbarisce; quanto più potente il lavoro, tanto più egli diventa impotente; quanto più il lavoro è spirituale, tanto più egli è diventato materiale e schiavo della natura).

"L'*economia politica* [borghese – NdR] nasconde l'*estraniamento insita nell'essenza stessa del lavoro per il fatto che non considera il rapporto immediato esistente tra l'operaio (il lavoro) e la produzione*. Certamente, il lavoro produce per i ricchi cose meravigliose; ma per gli operai produce soltanto privazioni. Produce palazzi, ma per l'operaio spelonche. Produce bellezza, ma per l'operaio deformità. Sostituisce il lavoro con macchine, ma ricaccia una parte degli operai in un lavoro barbarico e trasforma l'altra parte in macchina. Produce cose dello spirito, ma per l'operaio idiotaggine e cretinismo. [...]

"E ora, in che cosa consiste l'*alienazione del lavoro*? Consiste prima di tutto nel fatto che il lavoro è *esterno* all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e quindi nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, si sente non soddisfatto, ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale, ma sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito. Perciò l'operaio solo fuori del lavoro si sente presso di sé; e si sente fuori di sé nel lavoro. È a casa propria se non lavora; e se lavora non è a casa propria. Il suo lavoro quindi non è volontario, ma costretto, è un *lavoro forzato*. Non è quindi il soddisfacimento di un bisogno, ma soltanto un *mezzo* per soddisfare bisogni estranei. La sua estraneità si rivela chiaramente nel fatto che non appena vien meno la coazione fisica o qualsiasi altra coazione, il lavoro viene fuggito come la peste. Il lavoro esterno, il lavoro in cui l'uomo si aliena, è un lavoro di sacrificio di se stessi, di mortificazione. Infine l'esteriorità del lavoro per l'operaio appare in ciò, che il lavoro non è suo proprio, ma è di un altro. Non gli appartiene, ed egli, nel lavoro, non appartiene a se stesso, ma ad un altro. Come, nella religione, l'attività propria della fantasia umana, del cervello umano e del cuore umano influisce sull'individuo indipendentemente dall'individuo, come un'attività estranea, divina o diabolica, così l'attività dell'operaio non è la sua propria attività. Essa appartiene ad un altro; è la perdita di sé. Ne viene quindi come conseguenza che l'uomo (l'operaio) si sente libero soltanto nelle sue funzioni animali, come il mangiare, il bere, il procreare, e tutt'al più ancora l'abitare una casa e il vestirsi; e invece si sente nulla per lui una bestia nelle sue funzioni umane. Ciò che è animale diventa umano, e ciò che è umano diventa animale".

(da K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Primo manoscritto, "Il lavoro estraniato", Einaudi, pp.71-75)

# Vita di Partito

**Conferenza pubblica a Milano.** In data 21 marzo, presso lo Spazio "Ligera", si è tenuto un incontro pubblico ben partecipato, dal titolo "Maturano le condizioni della guerra imperialista?". La domanda, volutamente retorica, è servita per spiegare che in realtà la guerra è uno stato permanente del modo di produzione capitalistico. Così, si è ricordato che il capitalismo "inventa la nazione" con una funzione economica e ideologica, genera gli stati nazionali in perenne concorrenza tra loro, ma uniti nello sfruttamento del proletariato. Il suo *sviluppo ineguale*, non uniforme, il suo alternare cicli espansivi a crisi di sovrapproduzione, sono i fondamenti dell'instabilità e del permanere dello stato di guerra, propri di questo modo di produzione. Alla violenza distruttiva del capitalismo, si è ribadito, il proletariato può opporsi solo se riacquista la propria *autonomia di classe*: solo se alle sirene "metafisiche" del pacifismo, della democrazia, della patria oppone il *disfattismo rivoluzionario*, antimilitarista ma non pacifista. Il proletariato è *classe autonoma* solo se esprime dal suo seno il partito rivoluzionario; altrimenti, è nulla, *carne da macello per il capitale*. Compito dei rivoluzionari in questa fase storica, è quindi lo studio approfondito degli eventi, la partecipazione alle lotte a stretto contatto con la classe, il lavoro per rinsaldare e radicare nella classe, a livello internazionale, l'organizzazione politica, *il partito*. Non siamo ancora al fondo della crisi, non siamo ancora giunti al conflitto tra imperialismi, non siamo ancora alla vigilia della terza guerra mondiale. Questa si manifesterà quando si accelererà il riarmo, quando s'intensificherà la corsa agli armamenti; per ora, siamo a un posizionamento: le condizioni stanno maturando e mostrano qua e là le prime significative accelerazioni. Ma la nostra classe è ancora passiva, non è ancora un soggetto attivo: moti squisitamente proletari come quelli scoppiati negli anni scorsi in Tunisia ed Egitto sono stati poi incanalati verso obiettivi nazionalistici e piccolo-borghesi (le cosiddette "primavere arabe"). La necessità del partito rivoluzionario si fa sentire ovunque in maniera drammatica. In risposta a domande dal pubblico, è stato possibile richiamare, al termine della conferenza, il periodo della guerra fredda e le ragioni materiali che hanno portato al crollo di quella che veniva chiamata, impropriamente, Unione Sovietica e allo sgretolarsi dell'area dei Balcani. Altre questioni sollevate hanno poi permesso di definire meglio il concetto di *autonomia politica*, facendo riferimento a episodi storici accaduti, quali gli scioperi in Italia nel 1943, per il pane e la pace, ben diversi nella loro sostanza proletaria da quelli "resistenziali" e "antifascisti" del '44. Infine, si è brevemente parlato della rivolta proletaria di Berlino del 1953 e dell'insurrezione di Budapest del 1956; in particolare, è stato ricordato, la valutazione degli accadimenti ungheresi non può ridursi a una presa di posizione a favore di questa o quella delle due forze armate che si scontrarono: se la nostra simpatia andava ai rivoltosi contro le forze dell'ordine ungheresi e russe, al tempo stesso non ci illudevamo sull'autonomia di classe di quel movimento, che, nella misura in cui rivendicava la liberazione e l'indipendenza dell'Ungheria, mostrava tutti i propri *limiti interclassisti*.

Del successivo incontro pubblico, intitolato "Natura e funzione del partito comunista" e tenutosi il 9 maggio u.s. nella nostra sede di Milano, daremo conto nel prossimo numero di questo giornale.

**Riunione Interregionale del Centro-Sud.** Il 26/4 u.s., s'è tenuta la consueta Riunione Interregionale del Centro-Sud. Dopo un giro informativo dalle varie sezioni e compagni, sulle situazioni locali e sul lavoro interno ed esterno sviluppato negli ultimi mesi, seguito da un'indicazione di massima del lavoro da svolgere e dall'approfondimento di alcune questioni trattate dalla nostra stampa e da un breve rapporto centrale relativo allo stadio finale del lungo lavoro preparatorio al V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* e ai contatti internazionali, si è passati al rapporto politico, incentrato sul tema del "Disfattismo rivoluzionario". E', questo, un lavoro in corso da tempo, in parte già trat-

tato durante l'ultima Riunione Generale di partito, a fine ottobre 2014, e da riprendere e approfondire in tutti i suoi aspetti. Quello del "disfattismo rivoluzionario" è infatti un aspetto centrale nella strategia di preparazione rivoluzionaria orientata alla presa del potere e all'instaurazione della dittatura proletaria, ma si articola in fasi e dinamiche diverse e particolari - tutte comunque dirette a restituire, nelle lotte dell'oggi come nell'"assalto al cielo" di domani, un'autentica autonomia di classe del proletariato, grazie all'intervento diretto e costante del partito rivoluzionario a contatto con la classe stessa. Il tema sarà quindi oggetto di ulteriori trattazioni, anche sulla nostra stampa. La Riunione s'è conclusa con una consistente sottoscrizione, necessaria per affrontare le spese per la pubblicazione del V volume della *Storia della Sinistra comunista*.

**Spazi sociali a Benevento.** A seguito delle pretese del Comune di Benevento nei confronti del centro sociale Asilo Lap31, ammontanti a 60,000 euro (cfr. "Vita di partito", *il programma comunista*, n.2/2015), si è verificata una pronta mobilitazione nel quartiere "Libertà", dove è attivo il suddetto centro sociale. A una prima assemblea hanno partecipato numerose associazioni e centri che utilizzano strutture del Comune: molti i giovani presenti e gli organismi di lotta, quali il "comitato di lotta per la casa", il "comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro", oltre a comitati e altri giovani giunti in segno di solidarietà da Caserta e dalla Valle Caudina, numerosi i disoccupati e qualche immigrato. Il risultato più significativo dell'assemblea è stato la proposta dell'*unificazione ed estensione della lotta*. Non è mancato, da parte di compagni di vecchia data, l'appello rivolto al mondo del volontariato (che funziona sempre come supplente alle manchevolezze del sistema capitalistico) perché si trasformi almeno in organo di critica alle istituzioni, aderendo alla dura lotta a sostegno delle esigenze dei lavoratori e dei giovani. Nel corso dell'assemblea s'è poi discussa una manifestazione con corteo dal centro sociale alla sede del Comune, manifestazione che ha visto la partecipazione di oltre un centinaio di persone, con cartelli e slogan, in particolare contro il governo e contro questo sistema che provoca divisione e abbruttimento dei rapporti sociali. Al Comune, ha avuto poi luogo un incontro con il sindaco: a quanto è stato riferito, le pretese si sarebbero ridimensionate, con l'impegno (?) a rivedere la "vertenza" "in modo soddisfacente" (per tutti?). Ovviamente, non è il caso di giurare sui buoni risultati, anche perché in periodi pre-elettorali lo... spergiuo è la norma (un vecchio compagno ha proposto che il vecchio detto "Promesse da marinaio" fosse cambiato in "Promesse da candidato"). D'altronde, le "promesse", *se mantenute*, sono solo il *frutto di una lotta unitaria*.

E così, dopo le promesse, la volontà di lotta non è diminuita: il 1° Maggio si è tenuto nel quartiere "Libertà" un presidio con la parola d'ordine "1° Maggio di lotta e non di festa", durante il quale i nostri compagni hanno allestito un banchetto con la nostra stampa e hanno diffuso un volantino. Significativi sono stati i contatti e le discussioni con gli abitanti del rione. In particolare, un proletario, con pochi "tratti di carboncino" ha schizzato un ritratto dei sindacati attuali: segnatamente, della CGIL che, schifato, dopo 40 anni di militanza, ha lasciato. Non erano molte le critiche che rivolgeva al sindacato: ai personaggi noti, "solo" quella di pensare ai propri personali interessi; al sindacato, "solo" di essere organismo del padronato e del governo, quindi "controparte" dei lavoratori. E' poi bastato un altro tratto di carboncino, e il ritratto è venuto fuori in tutta la sua bellezza: il sindacato è apparso *quale nemico, schierato in prima fila a sostegno della patria e dell'economia del paese dei padroni*. C'è chi, quando sente la parola "patria", starnutisce o gli viene l'orticaria... I lavoratori che guardano lontano hanno sempre evitato di coltivare "patrie", per via di un'allergia pericolosa per tutto ciò che porta alla guerra e ai massacri di lavoratori. Il 1° Maggio, giornata internazionale di lotta dei lavoratori, è stato dunque ricordato che *i proletari non hanno patria*.

## L'islamismo, risposta reazionaria...

Continua da pagina 1

le eredità del passato. I nuovi rapporti di produzione, con i loro nuovi protagonisti, non potendo sciogliere del tutto i resti delle antiche sovrastrutture, tuttavia possono portarli a un livello di compiutezza, adattandole alla dinamica del controllo sociale cui sono destinate. Il misticismo, ponendo in forma nuova le pretese materiali e sociali da cui sorsero le nazioni capitalistiche moderne, impregna di sé la realtà sociale dello sfruttamento di classe. E negli osanna alla santa nazione italiana (o argentina) del Papa cattolico sentiamo il grido "Gott mit uns!" ("Dio con noi!") della guerra prossima ventura.

Sollecitando le borghesie europee a compiere le loro rivoluzioni, Marx ed Engels non si misero certo a disquisire sulla purezza razionalista e atea della rivoluzione borghese, importandogli più di rovesciare le vecchie condizioni feudali e di approfittare della dinamica storica per spingere il proletariato verso il potere (*rivoluzione in permanenza*), sottraendolo dalle mani della borghesia allora "rivoluzionaria". Oggi, non si metterebbero certo a benedire presunte rivoluzioni borghesi europee o arabe, travestite più o meno di panni laici, per il fatto che un tempo la borghesia in fasce si travestì di tali panni. Il socialismo, *uscito dall'epoca dell'utopia e divenuto scienza di classe*, non lascia nelle mani della borghesia, giovane o decrepita che sia, la "bandiera rossa degli oppressi", quella del proletariato.

Israele in quanto Stato, ad esempio, è una formazione politica europea di carattere e origine perfettamente borghese: ma, in quanto sovrastruttura, condivide la stessa ideologia reazionaria di quelle islamica e cattolica. Gli scrittori di presunti elementi progressivi e rivoluzionari nella religione islamica (quanti neo convertiti!) dimenticano che una vera e propria borghesia rivoluzionaria in Medio Oriente non è mai esistita, che le borghesie venute alla luce e importate in Medio Oriente hanno fatto il loro tempo e che oggi non è rimasta alcuna traccia dell'anticolonialismo e del panarabismo della fine degli anni '50 del secolo scorso, falliti entrambi. E che la stessa rivendicazione nazionale palestinese, nei primi anni '70 del '900 (leva, un tempo, di un possibile processo "rivoluzionario"), si è realizzata in quel miserabile *bantustan* in cui tutte le forze politiche palestinesi, laiche e religiose, giocano al massacro reciproco e soprattutto a quello del proletariato, dopo averlo spinto in quel vicolo cieco. Leggere dunque nel panislamismo in tutte le sue varianti attuali una testa d'ariete che tenti di attaccare la fortezza imperialista (un Bin Laden, un Isis, ad esempio) e quindi spingere ancora il proletariato mediorientale a un'alleanza con la miserabile borghesia araba, fanatica o laica, violenta o pacifista, è puramente demenziale.

Il diffondersi dell'ideologia religiosa si spiega con l'espropriazione delle antiche attività agricole e artigianali (economia agricola di villaggio, retta da vecchie figure patriarcal-feudali) senza una concomitante industrializzazione. Furono la proletarizzazione degli anni del secondo dopoguerra e il fallimento delle riforme agrarie tentate successivamente negli anni '70 a dare la spinta ai movimenti nazionalisti (Egitto, Irak, Iran, Algeria, Tunisia). E a spingerli oltre furono poi anche l'affermarsi di una più moderna agricoltura (liberatasi del fardello della minuta agricoltura di sostentamento) e di un'industrializzazione pagata dal petrolio e, insieme a ciò, il rilancio di una manifattura condotta da una piccola e media borghesia, con l'inevitabile corollario di lavoratori disoccupati o sottoccupati, di contadini senza terra, sradicati e urbanizzati. Il gonfiarsi di attività commerciali e burocratiche e di un terziario assistenziale mutò il volto della realtà mediorientale, inondando città come Damasco, Amman, Beirut, il Cairo, Gerusalemme di precarietà e miseria, ma anche

di sovrappopolazione relativa, di rifugiati palestinesi nei più diversi campi profughi, ogni qual volta che la marcia trionfale di Israele faceva sentire i suoi passi chiodati.

Tutti i tentativi d'industrializzazione del territorio, sull'indotto di una tecnologia legata all'estrazione del greggio, alla sua raffinazione e al suo trasporto, sono stati messi alla catena delle grandi compagnie petrolifere (e non solo: autostrade, oleodotti, autocisterne). I tentativi di massiccia importazione della tecnologia di estrazione, di trasporto, di raffinazione, e la creazione di un'attività industriale propria in quel terreno sono falliti: la dipendenza dalle grandi multinazionali non è mai cessata.

Mentre i paesi asiatici sono entrati nel girone infernale della produzione capitalistica che fa capo alle nuove tecnologie, la maledizione della rendita fondiaria ha pesato come un grande macigno su tutto il Medioriente. A questo punto le strutture assistenziali e religiose (ricchezza, potere, forza organizzativa e dissuasiva, sostegno, capacità di indirizzare educativo), sciolti del tutto i legami con la terra e con le comunità di villaggio, hanno avviluppato in una ragnatela le masse mediorientali e proletarie, immerse nella più feroce proletarizzazione e urbanizzazione, senza un'industrializzazione degna di questo nome, orientandole verso un atteggiamento rivolto al passato più che al futuro. L'alleanza tra le borghesie nascenti e l'islamismo con le sue divisioni interne ha costituito un collante reazionario, utile contro il proletariato, ma non certo contro l'imperialismo.

Nello stesso tempo, il ritardo della "nazione" in senso moderno e permanere di legami tribali, familiari e religiosi a ricacciare le masse proletarie nel passato. La borghesia "nazionale" non ha trascinato con sé il proletariato sulla via dell'organizzazione produttiva e della sindacalizzazione, che si diffonde tuttavia per vie spontanee solamente attorno ai grandi centri di trasporto e nei porti. Soprattutto, è l'assenza del partito di classe, del programma comunista, a impedire al proletariato di cogliere il varco verso il futuro.

La borghesia dominante è oggi per lo più quella degli apparati amministrativi e militari e della techno-burocrazia finanziaria legata al potere politico e religioso. Essa è composta massicciamente da classi medie, mai ascese al livello di una vera borghesia nazionale unitaria: *mezze classi* che tentano di nascondere in nome di una vecchia "cultura unitaria" la dipendenza politico-economica dall'Occidente - mezza classi che vanterebbero, a dir loro, per la presenza dell'ideologia religiosa, un titolo di "completezza umana" nei confronti della marcia inesorabile del capitale.

L'attuale scissione tra paesi più moderati, più vicini all'Occidente in quanto grandi produttori di petrolio, e paesi ostili, in quanto esclusi dal piano della produzione e consumo, non corrisponde più alla dinamica della borghesia nascente, che vedeva i grandi Stati tentare la via dell'indipendenza "nazionale" o della rivendicazione di un destino comune (il panarabismo). Sempre più emerge dalle crisi economiche ricorrenti la concorrenza mondiale tra quegli stessi Stati, che spinge a conservare, per paura d'essere scavalcata dalle masse proletarie, lo status quo della borghesia laica o religiosa comunque al potere.

Per un certo lasso di tempo, sembravano scomparsi i colpi di stato, le rivolte di palazzo della prima metà del secolo scorso, sotto la spinta e la direzione coloniale e imperialista francese, inglese e americana, allorché gli anni '70 hanno scoperto i nervi dell'intero sistema, mentre si oscurava la cosiddetta lotta nazionale. La "rivoluzione islamica" komeinista del 1979, preceduta dalle lotte operaie, ha cominciato a segnare in profondità il territorio mediorientale nelle città, nelle fabbriche, nei pozzi e nelle raffinerie. Mescolando la modernità capitalistica al parassitismo finanziario, è stato riportato alla luce il fondamentalismo religioso.

Un tempo esso si teneva su questo paradosso: più avanzava la crisi economica indotta dalle guerre e dallo scontro interminabile in Palestina, più il ripiegamento verso il passato si faceva rapido. Si cercavano in esso le possibilità di riscatto dalle delusioni, dalla miseria del presente; si cercavano nella "modernizzazione", e non nel modo di produzione capitalistico e nelle sue contraddizioni, le cause del disordine. La

Continua a lato

**NUOVO PUNTO D'INCONTRO**  
**A Benevento,**  
**il primo venerdì del mese,**  
**dalle ore 19, presso**  
**il Centro sociale Asilo Lap31,**  
**via Bari 1.**

Continua da pagina 10

“negazione della modernizzazione” diveniva fattore politico di *affasciamento* delle masse più miserabili: ma questa massa era il risultato ultimo della proletarianizzazione e della modernizzazione capitalistica, *non della sua assenza*; ed era per questo che la piccola borghesia diveniva reazionaria: perché temeva da una parte la propria caduta tra le fila del proletariato e dall'altra lo sprigionarsi della lotta di classe, che si affacciava sulla scena in potenti fasci di luce. Diversamente, la borghesia nazionale d'Iran (come quella d'Israele) riusciva a gestire uno sviluppo industriale moderno, una tecnologia d'avanguardia, ossequiando la religione islamica (ed ebraica) come mezzo di controllo del proletariato e di sfida nei confronti della concorrenza capitalistica: *dandole veste istituzionale*.

Il ripiegamento piccolo-borghese nel fondamentalismo conduceva ovviamente alla ripresa delle posizioni religiose fondative dell'Islam. Conduceva ad esempio alla condanna dell'usura moderna (il tasso d'interesse), da cui si era afflitti ad opera di apparati parassitari giganteschi conquistati alla “religione produttivistica” dell'Occidente; e conduceva alla nuova riflessione sull'elemosina coranica in quanto forma della distribuzione della ricchezza, in chiave di eguaglianza ed equità. Veniva cioè alla luce la richiesta di forme moderne di distribuzione del reddito, una sorta di nuovo *welfare* mediorientale (una vera e propria socialdemocrazia a carattere religioso). L'Islam “di lotta” rispondeva al bisogno sociale dei “credenti”, che si ritrovavano nelle moschee nella dichiarazione simbolica della “guerra santa” contro i “non credenti” (i quali poi altro non erano, molto prosaicamente, che i concorrenti occidentali!).

Da questi meccanismi sociali, le classi medie traevano alimento politico per propagandare il fondamentalismo, per arruolarsi nelle fila di coloro che difendono le case, il territorio locale, le forme tribali, le particolarità religiose, le antiche usanze. I diseredati diventavano dunque “materia prima” tanto della politica borghese imperialista quanto di quella autoctona. I cosiddetti “aiuti umanitari” occidentali permettevano di annegare i bisogni reali nella palude dell'assistenzialismo dei campi profughi, delle masse accampate alle periferie delle città arabe sotto il controllo delle frange estremiste e delle truppe dell'ONU. La modernizzazione iniziale aveva emarginato le vecchie classi medie monarchico-feudali religiose, sostituendole con nuove classi medie educate secondo modelli occidentali e largamente presenti oggi in tutte le organizzazioni burocratiche e giudiziarie arabe. Il “nemico” era dunque l'Occidente: la sua cultura, la sua modernità, e quindi la sua immoralità. E l'Occidente, a sua volta, controaccusava i paesi musulmani di barbarie, di mancanza di democrazia, di misticismo religioso. Se, dunque, la democrazia rappresentativa occidentale era ormai in uno stato di coma e se d'altra parte le cosiddette “camere consultive” in Medio Oriente, costituite da giuristi e da rappresentanti di tribù, famiglie e via dicendo, retaggio d'altri tempi, non riuscivano a tenere testa al caos sociale interno, nell'incertezza non restava altro a tutti i “concorrenti” che affidarsi alle mani del buon Dio.

La crisi economica dell'inizio degli anni '90 e la guerra anti-irakena hanno fatto riscoprire sia in Occidente che nel Medio Oriente tutte le vecchie ideologie, il cui scopo è il *controllo sociale delle masse proletarie*. Se in Occidente son venuti alla luce razzismi e nazionalismi, e si parla sempre più spesso di pensioni di fame, di salari minimi, di ammortizzatori sociali insufficienti, di assistenza sociale carente, e si cercano nell'immigrazione le cause del malessere – se insomma l'intera impalcatura democratica non regge all'urto delle emergenze sociali, politiche ed economiche, e i sociologi borghesi si chiedono che cosa sarà della democrazia domani, allora è evidente che la necessità di un controllo sociale più capillare, con l'uso di nuove tecnologie di spionaggio, si fa sempre più urgente. La natura degli Stati borghesi mediorientali e delle borghesie imperialiste si sostanzia dunque ormai di ideologie sempre più reazionarie. Democrazie parlamentari allo sbando (teocratiche, socialdemocratiche, lobbistiche) e rappresentanze più o meno tribali stanno ancora lì a richiedere d'urgenza l'intervento di qualche nuova “primavera mediorientale” che vada fino in fondo, che spazzi via l'immensa mole di immon-

diaz vecchia e nuovissima, laica o religiosa. Che possa salvare capre antiche e cavoli modernissimi.

Se, alla fine di questo scenario infernale, le borghesie arabe e non arabe vestono a dismisura panni religiosi (sunniti, sciiti, wahhabiti, salafiti) in lotta gli uni contro gli altri, presentandosi agli occhi delle masse con una divisa militante nuova; se, alla fine di un lungo processo, le organizzazioni islamiche di Hamas in Palestina e degli Hezbollah in Libano, o baathiste in Siria, wahhabite in Arabia Saudita, jihadiste di al Qaeda e ora dell'Isis in vaste aree del Medio Oriente, hanno preso piede e ritrovato nuovo vigore, tutto ciò mostra come le faglie mediorientali si stiano allargando a vista d'occhio. E' facile constatare come i massacri tra le stesse fazioni religiose non siano minori di quelli contro le fazioni religiose concorrenti, che le guerre interarabe non siano state e non siano meno micidiali di quelle tra arabi e Occidente. Non si tratta, quindi, di guerre di religione o di civiltà, ma di lotta fra i grandi interessi economici che investono quest'immensa area. E d'altronde la storia dà conferma che, quanto a “effusio sanguinis”, gli uomini di Dio non scherzano: soprattutto quando gli arsenali sono pieni di armi!

Procedendo lungo la scia della cosiddetta “rivoluzione iraniana” innestata sulle lotte operaie a Teheran e a Isfahan alla fine degli anni '70, seguite, all'inizio degli anni '80 in Europa, da quelle in Polonia nei cantieri navali, dei metalmeccanici in Italia e dei minatori in Inghilterra, lo scenario cambia. Se, nel 1981, l'uccisione di un Sadat, erede della lotta nazionale nasseriana, da parte dei Fratelli Musulmani diviene paradigma di una lotta fanatica contro gli accordi di pace dell'Egitto con Israele; se in Algeria il FLNA (Fronte di liberazione nazionale algerino), che aveva cacciato i francesi, divenuto ormai una miserabile struttura militare burocratica, si trova sotto l'attacco di movimenti fondamentalisti armati come il Gia (Gruppo islamico armato), rivendicanti dal 1991 al 1995 una repubblica islamica come in Iran, tutto ciò dimostra solamente la conclusione di un lungo ciclo borghese avvantarsi verso il baratro. Comincia da qui un nuovo ciclo che si interseca con la crisi di sovrapproduzione mondiale apertasi dopo il lungo periodo di sovraccumulazione “americana” della fine del XX secolo e la seconda guerra irakena del 2003. E sono ancora *le lotte economiche di difesa* a lanciare il segnale: le lotte degli operai tessili egiziani e le manifestazioni per il pane (Mahalla, Suez, Il Cairo) e dei lavoratori tunisini a ridestare le masse, spingendole contro le dittature esistenti (Mubarak in Egitto, Ben Ali in Tunisia) – lotte che verranno *stroncate* da una nuova dittatura in Egitto e da un controllo capillare in Tunisia, accompagnati dal consenso della piccola borghesia convenuta in massa. Le cosiddette “primavere arabe”, le “belle rivoluzioni” tanto amate dalle classi medie, segnalano, con la sconfitta immediata del movimento proletario, la conclusione di movimenti di lotta che avevano messo in moto masse enormi, disperse dall'esercito egiziano nei campi e nelle fabbriche. E così, fra il 2009 e il 2011, le lotte, senza più una radice operaia, si estendono in Libia (contro Gheddafi) e in Siria (contro Bashar al-Assad). Il bisogno proletario, nel fondersi con gli interessi delle classi medie che si agitano contro la corruzione, la miseria generalizzata, la “scandalosa” ricchezza dei regimi, perde la propria forza e si disperde.

Nel loro insieme, questi eventi dimostrano comunque che i processi della lotta di classe, tenuti ancora strettamente sotto controllo, continuano a covare nelle viscere della realtà sociale mediorientale. La vera tragedia è che essi non trovano, lungo la loro strada, il *partito di classe*, l'unico che possa rispondere alle tante domande che provengono sia dalle condizioni di vita e di lavoro del proletariato sia dalla disperazione di quelle stesse classi medie che, sprofondando nel baratro sociale, cercano le risposte nelle posizioni fondamentaliste. Così, non trovando soluzione, il corso storico da un lato tracima in una palude sociale e dall'altro s'infiltra nel vicolo cieco di una guerra che abbraccia tutto il Medio Oriente e coinvolge il Nord Africa. Solo nuovi terremoti, nuove profonde crisi economiche, possono creare occasioni rivoluzionarie – il cui epicentro tuttavia non si trovi più nel Medio Oriente, ma *nel cuore profondo delle metropoli imperialiste*.

## In Ucraina, neutrali e ingaggiati

Si dice che le medaglie sfoggiate dai pubblicitari dei più vari mezzi di comunicazione di massa sono “l'esperienza sul campo”, la presentazione “documentata” dei “dati oggettivi”, gli incontri e i dialoghi “filmati”, con le parole e il pensiero dei protagonisti “fedelmente” riportati.

Parliamo dei pubblicitari (cosiddetti neutrali) che blaterano a sproposito dell'Ucraina e delle nubi di guerra che vi si addensano sopra minacciose. Essi vantano di stare sugli spalti a osservare dall'alto gli avvenimenti “in presa diretta”; in realtà, sguazzano con grande soddisfazione dentro la palude o nel caos degli stessi fatti, schizzando dappertutto (e alimentando pagina dopo pagina) elementi di confusione su quanto avviene, sull'intera realtà, sulla vita stessa. D'altronde, la loro conoscenza si limita alle “cose” del presente, perché per loro solo il presente esiste: i percorsi devastati della storia, il peso della tragedia che grava ancora sulle spalle del proletariato, la cecità trasmessa come malattia alle nuove generazioni, tutto questo giace sepolto nell'oblio. Di contro, ad aumentare la confusione, ecco gli “impegnati”, gli *engagés*, i miliziani “di sinistra” senza arte né parte. Delle loro verità si sa tutto prima ancora che siano esposte e allineate... alla rinfusa: sono gli stalinisti di lungo corso, i figli di quei partiti opportunisti dell'epoca della ricostruzione del secondo dopoguerra, nazionalisti allora e nazionalisti oggi, “senza se e senza ma”.

Succede in Ucraina, dove le reciproche accuse di sottomissione all'imperialismo russo o a quello americano sono all'ordine del giorno, nel corso di questa guerra *reale* che ha già causato la morte di migliaia di giovani mobilitati “alla bell'e meglio”, di lavoratori e di civili, in nome del patriottismo e del nazionalismo rapidamente resuscitati.

Così, gli incontri e le interviste con personaggi nei ruoli di comando nei paesi devastati, tra i rifugiati e tra gli scampati, avrebbero tutti la benedizione di... Santa Oggettività. Il lettore rincretinito viene preventivamente avvertito e rassicurato: qui si inalbera la resistenza eroica, il desiderio profondo di autonomia e di indipendenza, la nostalgia del passato, l'antifascismo a 24 carati; là pulsano la voglia di libertà, il progresso civile riscaldato dal colore partigiano (arancione), resistenzial-democratico, anti-barbaro e antimperialista... Da una parte, si denuncia la presenza di settori di destra estrema, di nazisti già presenti nei ruoli governativi a Kiev, di cechini appostati sui palazzi, di sprangatori di professione; dall'altra, si lamenta la pressione dei carri armati russi ai confini, il sostegno militare e soprattutto quello finanziario da parte del “neo-zar Putin”. Tutti i personaggi di diversa estrazione sociale o etnica, appassionati politici, gerarchi, faccendieri, oligarchi, si son già scordati, passati pochi mesi, le masse di lavoratori, di civili e di combattenti uccisi, cui hanno fatto indossare in fretta la camicia militare, i giubbotti e gli elmetti. Di armi sono pieni gli arsenali e le fabbriche della zona interessata, sfornate a migliaia; e le strade sono piene di combattenti che passano da un fronte patriottico all'altro, oppressi da avvenimenti di cui non comprendono il senso e la portata. I pacificatori, i neutrali, figli all'occasione dei Convegni di Minsk 1 e Minsk 2, dell'illusione pacifista, degli accordi di tregue temporanee fra gli Stati capibranco, capaci solo di annacquare anche gli eventi più dolorosi e più tragici, ci rimanderanno la loro opinione “quando tutto sarà chiarito”.

Chiarito da chi? Chi ha creato la dinamica di terrore che ha portato alla morte le decine di persone bruciate nell'incendio della Casa dei sindacati a Odesa? Chi ha preso a bersaglio l'aereo malese mirando a estendere il conflitto con la morte di centinaia di civili? Chi ha sparato sui quartieri, sulle case e sui civili in fuga? Nessuno è responsabile, ovviamente, perché nessuno si presenta con il grugno porcino imperialista! Gli imperialisti sono tutti “amanti della pace”, della democrazia, dell'indipendenza dei popoli, del benessere collettivo! I pacifisti, i neutrali, si domandano trepidanti: qual è la natura della Resistenza nell'Ucraina sud orientale (la Novorossia), della nostalgia per l'Urss, della dura accusa di fascismo rivolta ai paesi occidentali? perché tanto odio e tanta ferocia nei confronti dell'Urss e della Russia attuale? e perché questa grande spinta liberista delle forze politiche nazionali ucraine verso l'Occidente non trova il suo giusto corso? da dove nasce questa volontà di voler cancellare anche l'uso della lingua russa? Domande retoriche, ovviamente, perché esistono le “indiscutibili risposte”: l'iper-nazionalismo dell'estrema destra, il collaborazionismo ucraino con i nazisti nell'ultima guerra, il colpo di Stato effettuato contro

Janucovich “legittimo presidente votato democraticamente” (certo non esente dalla corruzione negli affari del petrolio e del gas!) negli scontri di piazza Maidan con il sostegno “indiretto” degli Usa, dell'Inghilterra e dei Paesi baltici... E, per non farci sbilanciare, i pubblicitari ci imbeccano con la forte spinta entusiasta verso l'indipendenza delle repubbliche nel Donbass, del Donetz, di Lugansk, avvalorata dai comandanti e dai soldati resistenti, nostalgici del passato stalinista, e dallo schieramento dei carri armati russi al confine.

Sfugge loro il semplice fatto che la grassa borghesia locale, e con essa i responsabili sindacali, i gestori delle centrali di smistamento del gas, i piccoli padroncini e amministratori comunali della zona e gli impiegati nelle forze dell'ordine, teme di trovarsi improvvisamente cacciata fuori da un tessuto economico, intrecciato da più di un secolo nelle due zone di confine. Sfugge cioè la possibilità che, con l'ingresso dell'Ucraina nell'orbita economica occidentale, venga a crearsi una frattura irreparabile nel mercato sud-orientale dell'Ucraina entro cui da sempre si svolgono gli affari. Sfugge, perché la parola “popolo”, per questa massa di destri e di “sinistri”, di neutrali e di ingaggiati, unisce proletari, borghesi, classi medie – i “subalterni”, come li chiamano. Le differenze di classe? Nient'altro che “contraddizioni in seno al popolo”... Mobilitandosi, questa ricca schiera di indipendenti propaganda a gran voce la favola che i lavoratori, i minatori, i metalmeccanici, ritornando alla Russia, avrebbero stipendi doppi, pensioni doppie, servizi migliori aganciati alla rendita petrolifera, e soprattutto lavoro. Ci par di vederli mentre difendono la statua di Lenin dall'assalto dei picconatori e ne invocano la paterna protezione. Povero Lenin! I pacifisti, i neutrali, chiedono che si faccia chiarezza: occorre spazzare via “i fraintendimenti” che alimentano lo scontro. I dilemmi sono tanti, certo, ma “il popolo sovrano” vuole vivere in una regione indipendente, vuole in parte ritrovare la vecchia Madre patria... Ma anche, al giusto prezzo, rimanere in Ucraina.

Torniamo ai contingenti di miliziani italiani, andati a Mosca a fine 2014, alla testa di una Carovana antifascista promossa dal gruppo musicale Banda Bassotti (!!!), cui però, alla fine, non è stato consentito di tenere un concerto a Lugansk. La “natura di classe” di questo movimento d'indipendenza nel Donbass, dichiara uno di essi, è indubbia: il processo è “già spontaneamente socialista”. O giovinezza, giovinezza! “Basta guardare la struttura produttiva e i suoi riflessi sulla composizione di classe per accorgersene”. Lo spettacolo che ci viene offerto è sublime: “Ricordo nitidamente un articolo di *Repubblica* (...) che narra la storia di questo operaio che, finito il turno in miniera, indossava la mimetica e imbracciava un fucile, divenendo miliziano, per poi il giorno successivo ritornare tra le viscere della terra”. Ogni pretesto è buono per rinnovare il partigianesimo nazionalista e patriottico, a favore di questo o quel fronte. C'è da meravigliarsi se, alla domanda degli stessi estensori della pubblicazione da cui abbiamo tratto queste sublimi citazioni (*Ucraina: Golpe Guerra Resistenza*, Red Star Press, Roma 2015), sulla natura antifascista di questo movimento di indipendenza, uno dei baldi miliziani candidamente afferma: “Con riferimento al contesto, è vero, i fascisti europei si sono spaccati in due filoni di pensiero (e di alleanze) rispetto alla questione Ucraina. Un filone antiatlantista, quindi pro Novorossia (il territorio di indipendenza) e un filone antirusso, quindi pro Kiev. In Italia, Casa Pound ha assunto una posizione pro-Kiev (anche se si dichiara anti-Ue in patria) e Forza Nuova insieme al piccolo microcosmo delle realtà rosso-bruno a favore di Putin” (no comment!). Aggiunge ancora che, in un convegno organizzato in Crimea dalla Russia sulla situazione in Ucraina, ha partecipato “il meglio” del fronte fascista europeo anti-atlantista. “Io ho condiviso in parte la critica che puntava il dito verso quelle componenti nazionaliste e conservatrici della Resistenza nel Donbass che parteciparono a quel convegno”.

Non può mancare, per condire la zuppa, il ritornello dei “popoli oppressi”: “Il fronte esterno della lotta tra borghesia e proletariato mondiale ruota intorno alla contraddizione imperialismo/popoli oppressi [...] ogni rivoluzionario dovrebbe sempre trovarsi dalla parte dei popoli oppressi e del proletariato”. Ma dov'è il proletariato in questa miserabile faccenda? Dove sono il suo programma, la sua finalità, la sua organizzazione tesa ad abbattere la borghesia? E soprattutto dov'è il “popolo oppresso”, in questo affare di privilegi, di giochi elettorali, di mazzette, di carriere? Le cosiddette repubbliche indipendentiste oscillano spesso, ci dicono, tra sta-

1. A questo proposito, si vedano invece i molti articoli da noi dedicati ai “fatti di Ucraina”, e in particolare sui nn. 2/2015 e 3-4/2014.

# “SINDACATO UNICO”? “SINDACATO UNITARIO”?

*Infuria la polemica: da una parte, il presidente del consiglio Renzi preme per un “sindacato unico” (come si sta premendo in Germania...); dall'altra, i sindacati, indignati, proclamano la necessità di un... “sindacato unitario”. Torneremo sul tema. Intanto, però, ripubblichiamo un lungo brano dal nostro opuscolo “Partito di classe e questione sindacale” (Quaderni del Partito comunista internazionale, n.1), che chiarisce la natura e il ruolo del sindacato in epoca imperialistica.*

4) Ferme restando le questioni di principio, ribadite anzi con ancor più tagliente fermezza in rapporto allo sfacelo del movimento non solo comunista ma in genere operaio in tutto il mondo, il Partito ha costantemente negato nel secondo dopoguerra che la fase aperta dalla cessazione del conflitto potesse configurarsi ed essere interpretata come una riproduzione meccanica del quadro sociale offerto dal primo.

In realtà, nel ventennio circa che va dal 1926 al 1945, i rapporti di forza fra le classi erano stati capovolti per l'azione congiunta della devastazione stalinista e dell'ordinarsi del mondo capitalistico, anche là dove sussiste l'ipocrisia delle consultazioni democratiche e delle libertà civili, in senso totalitario, centralizzatore, e, per dir tutto in uno, fascista. Nonostante la cesura del 1914 e dell'Union sacrée, la I Guerra Mondiale e lo schieramento dell'opportunismo, nella maggioranza dei paesi, sul suo fronte, non avevano avuto il potere di spezzare quella continuità programmatica e tattica, incarnata dovunque da gruppi seppur esili di opposizione, nella quale il marxismo ha sempre riconosciuto il presupposto e, se si vuole, la garanzia della ripresa di classe dopo la sconfitta anche più bruciante. Lo stalinismo, attraverso la distruzione anche fisica dell'Internazionale comunista, come attraverso i fronti popolari e l'ingresso dell'URSS nella Società delle Nazioni, pose invece l'enorme suggestione di una “Russia socialista” al servizio della sottomissione integrale del movimento operaio organizzato, politico e sindacale, ai dettami della classe dominante imperialistica, per consegnare infine il proletariato, vittima inerme su un fronte e, peggio ancora, carne da cannone volontaria sull'altro, alla ruota infernale del massacro imperialistico.

Al coperto di questa immane devastazione, incomparabilmente più grave per tenacia di riflessi rovinosi di qualunque sconfitta in campo aperto, l'evoluzione del capitalismo in senso accentratore e disciplinatore ha compiuto passi da gigante. Se ne può misurare tutta la portata solo se non si concentra lo sguardo sulla manifestazione più appariscente del fenomeno, fascismo o nazismo che si chiami, per seguirne invece le tappe progressive negli Stati Uniti di Roosevelt, nella Francia del Fronte popolare, nella classica democrazia svizzera come nella democrazia “socialisteggiante” dei paesi scandinavi e più tardi nell'Inghilterra del welfare. In tutti questi paesi, la pratica generale, di stampo squisitamente totalitario, divenne quella di “attrarre il sindacato operaio fra gli organi statali, sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche” (si pensi alla “Pace del lavoro” elvetica, alla disciplina dello sciopero in Scandinavia, USA e più di recente Inghilterra) e nello svuotarlo di una parte cospicua delle sue funzioni assistenziali, protettive e contrattuali, a favore di appositi enti di stato, magari sotto l'egida di una democrazia “progressista” restituita alla sua “verginità”, auspice il Cremlino, nel segno dell'antifascismo.

In tutti i paesi sopra ricordati, una lunga tradizione riformista, sulla quale veniva ora a innestarsi, convalidandola, lo stalinismo, permise il passaggio indolore e quasi inavvertito alle ultimissime forme di amministrazione centralizzata (e perfino di gestione economica diretta) del dominio capitalistico: non a caso, invece, nei due paesi in cui la minaccia della rivoluzione proletaria era stata, nel primo dopoguerra, più imminente – cioè Italia e Germania –, il compito venne affidato al fascismo, nel quale la Sinistra additò fin dall'inizio non solo lo sbocco necessario, ma la piena realizzazione storica del “riformismo sociale”. Il risultato fu nei due casi identico: distruzione dell'autonomia - di qualunque margine di autonomia - del movimento operaio, anche là dove questo non era stato fisicamente e sanguinosamente prostrato, e possibilità per la classe dominante di “mangeggiare e dirigere coi più vari mezzi non solo gli organismi costituzionali democratici interclassisti, ma anche quelli che per la base associativa raccolgono solo proletari”, tutto ciò grazie al loro “stretto controllo e assorbimento, per cui tutte le loro tradizionali funzioni tecniche, associative, e-

conomiche e politiche sono ogni giorno più esercitate da organi e uffici dell'inquadramento statale ufficiale” (cfr. il nostro testo “Analisi dei fattori oggettivi che pesano sulla ripresa del movimento proletario”, 1950).

È sotto il segno della dominazione totalitaria dei mostri statali vittoriosi nella “crociata antifascista” della II Guerra Mondiale - vinti da parte loro sul terreno politico e sociale, perché allineatisi in perfetta continuità sullo schieramento fascista -, che “rinacque” in Italia la Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) e si ricostruirono nella Francia già occupata dal nazismo le tre centrali “storiche”. Nacque, la prima - su un terreno reso sgombro da tradizioni associative classiste grazie allo stalinismo, e largamente invaso da organizzazioni assistenziali e previdenziali di stato trasmesse dal fascismo - attraverso “un compromesso non fra tre partiti proletari di massa, che non esistono, ma fra tre gruppi di gerarchie di cricche extraproletarie pretendenti alla successione del regime fascista”, con una soluzione che il Partito dichiarò fin dal 1944-45 dovunque combattere “incitando i lavoratori a rovesciare tale opportunistica impalcatura di controrivoluzionari di professione”. Nacque, dunque, come proiezione in campo sindacale del CLN, della nuova alleanza controrivoluzionaria di segno democratico, e come strumento (dimostratosi poi efficacissimo) di ricostruzione dell'economia col sudore e se occorre col sangue dei proletari. Nacquero, le Centrali francesi, divise ma tenute sotto controllo dalle stesse forze associate al governo, e con lo stesso obiettivo. Non esisteva più, neppure sotto direzione riformista, una confederazione rossa; esisteva una confederazione tricolore, né - secondo il Partito - questa realtà poteva essere modificata in Italia dalla scissione del 1949 (CGIL, CISL, UIL), intervenuta per motivi totalmente estranei a qualunque differenziazione di classe, nel quadro dei dislocamenti verificatisi nelle alleanze di guerra imperialistiche.

All'assenza delle condizioni minime di un'autonomia di classe nelle organizzazioni economiche esistenti si aggiungevano i fattori:

- di una sudditanza pressoché totalitaria del proletariato alle forze dell'opportunismo - sudditanza resa ancor più diretta dal peso materiale della Russia e relative agenzie politiche da un lato, delle forze di occupazione alleate dall'altro, e inevitabilmente tradottasi nell'assorbimento di ideologie piccolo borghesi o addirittura borghesi;
- di una “mutata relazione fra datore di lavoro e operaio salariato”, per cui, a seguito delle diverse “misure riformiste di assistenza e provvidenza”, quest'ultimo gode di “una piccola garanzia patrimoniale... ha dunque qualcosa da rischiare, e ciò... lo rende esitante e anche opportunistico al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta” (cfr. il nostro testo “Partito ed azione economica”, 1951);
- di una prassi, sempre più consolidatasi anche prima del crollo dello stalinismo e relative cortine territoriali ed ideologiche, di compartecipazione dei sindacati alle scelte di politica economica della classe dominante sul piano sia delle aziende (la *Mitbestimmung* tedesca!), sia del parlamento e del governo, con conseguente “sensibilizzazione” di vasti strati delle masse ai problemi e alle esigenze della “Nazione”.

Da questo insieme di fattori, noi non abbiamo mai concluso né mai saremo indotti a concludere il “definitivo imborghesimento” della classe operaia e quindi, alla Marcuse, la fine della sua missione storica obiettiva, ma è innegabile che esso abbia costituito e costituisca una remora alla ripresa dell'azione perfino economica, non diciamo poi dell'azione rivoluzionaria, anche se, domani, si convertirà in un coefficiente di ulteriore squilibrio nelle condizioni di reale, non fittizia, insicurezza di proletari ridivenuti “senza riserva”. È anche perciò che l'opportunismo appare oggi ed è mille volte più virulento che in qualunque epoca della storia dei conflitti sociali; esso penetra per mille vie non più solo nello strato relativamente labile e ristretto di un'aristocrazia operaia, ma nel corpo stesso di un proletariato “infetto di democraticismo piccolo-borghese fino alle midolla” (cfr. il nostro testo “Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole”, 1965).

Il quadro mondiale dell'associazionismo operaio nel primo quarantennio post-bellico è stato dunque quello di sindacati o direttamente inseriti negli ingranaggi statali, come già nel blocco capitalista dell'Est, o vitalmente legati ad essi per vie tanto più efficaci, quanto più ipocritamente sotterranee, come tuttora nel blocco capitalista dell'Ovest (ci riferiamo qui all'epicentro della

scena mondiale dell'imperialismo, l'area euro-americana: meriterà uno studio a parte l'evoluzione degli organi sindacali nei settori “periferici” dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina). Una realtà, questa, costantemente denunciata nei nostri testi fondamentali, e alla quale nulla toglie l'esistenza, prima, in una sola parte del mondo, poi - sfasciatisi il blocco sovietico - quasi dovunque, di centrali plurime, d'altronde avviate - come in Italia - non già a un “ritorno alla situazione del CLN” (dalla quale di fatto non si sono mai allontanate), ma all'aperta dichiarazione di essere rimaste, dietro ogni apparenza ingannatrice, le stesse di allora: un unico blocco controrivoluzionario, cinghia di trasmissione di ideologie, programmi e parole d'ordine borghesi.

Soprattutto l'ultimo quinquennio (1989-1994) è stato in realtà caratterizzato: a) da un crescente coinvolgimento dei sindacati democratici nella politica generale dello Stato, di cui, anche nelle questioni non riguardanti in senso stretto la classe operaia, essi sono divenuti i consulenti obbligati, e che hanno sempre appoggiato nella prassi di regolamentazione (non a caso divenuta autoregolamentazione) degli scioperi e di rispetto della compatibilità fra rivendicazioni operaie in tema di salario e di tempo di lavoro ed esigenze “superiori” della collettività nazionale; b) dall'adesione esplicita delle organizzazioni sindacali ufficiali alla teoria padronale nuova di zecca (e d'impronta “giapponese”) della “qualità totale”, col doppio effetto di legare ancor più i lavoratori alle sorti dell'azienda (le imprese private, l'azienda-Patria) e accrescere le già forti differenze salariali allargando il ventaglio dei salari di categoria secondo criteri di professionalità, meritocrazia ed efficienza. Il fatto che i sindacati attuali siano composti alla base da salariati - il che impone a noi, nei loro riguardi, compiti precisi di penetrazione a puri fini di battaglia classista fra le grandi masse - non toglie che essi rappresentino sempre più, per i lavoratori, una prigione, e come tali vadano inequivocabilmente denunciati.

5) Il processo - dichiarammo nel 1949 e ripetiamo oggi - è irreversibile come lo è l'evoluzione in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista, e fornisce “la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalisti”. È però nostra certezza scientifica la reversibilità del processo che da oltre trent'anni separa la classe dal suo partito e le fa sembrare inverosimile o addirittura impossibile il comunismo; è nostra certezza scientifica che, se “il procedere sociale ininterrotto dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese” è iscritto nella dinamica delle determinazioni oggettive della fase imperialistica del capitalismo, sono pure iscritti in essa l'erompere mondiale della crisi economica e l'esplosione della ripresa generalizzata della lotta di classe, per lontana che appaia oggi. La vera, duratura e fondamentale conquista di una simile ripresa sarà il ritorno sulla scena storica,

come fattore agente, dell'organizzazione severamente selezionata e centralizzata del partito: ma ad essa si accompagnerà necessariamente anche la rinascita di organizzazioni di massa, intermedie fra la larga base della classe e il suo organo politico. Queste organizzazioni possono anche non essere i sindacati - e non lo saranno nella prospettiva di una brusca svolta nel senso dell'assalto rivoluzionario, come non furono essi ma i soviet, in una situazione di virtuale dualismo del potere, l'anello di congiunzione fra partito e classe nella Rivoluzione Russa. Tutto però lascia prevedere che, in paesi non immediatamente invasi dalla fiammata rivoluzionaria ma in fase di travagliata maturazione di essa, rinascano organismi in senso stretto economici, in cui non regnerebbe certo la quiete apparente del cosiddetto e per sempre defunto periodo “idilliaco” o “democratico” del capitalismo, ma ridivamperebbe, assai più che nel primo dopoguerra, l'alta tensione politica delle grandi svolte storiche, in cui l'acutizzarsi degli antagonismi economici e sociali si riflette nell'aprirsi di profonde lacerazioni in seno alla classe sfruttata e nell'exasperarsi dello scontro fra la sua avanguardia e le esitanti e renitenti retroguardie.

Il problema non verte comunque sulle forme che assumerà la ripresa della lotta di classe e sui modi nei quali essa tenderà ad organizzarsi, bensì sul processo che tali forme e tali modi genererà, e la cui dinamica sarà tanto più tumultuosa e densa di sviluppi, quanto più l'evolvere dell'estrema fase imperialistica avrà accumulato le contraddizioni e i parossismi propri del modo di produzione borghese. Al vertice di questo processo, se esso si concluderà per il proletariato con la presa del potere e con l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria, non solo la forma-sindacato non scomparirà, e anzi (qualora sia rimasta oscurata da altri organismi intermedi più consoni alle esigenze della lotta rivoluzionaria) dovrà risorgere, ma, per la prima volta nella storia del movimento operaio, vedrà realizzarsi nella sua trama uno dei vitali anelli di saldatura fra la classe centralmente e totalmente organizzata e il partito comunista, nella titanica lotta che in un percorso non facile né breve né, tanto meno, “tranquillo” porterà dal capitalismo - politicamente debellato, ma sopravvivenne nell'inerzia di forme mercantili non sradicabili dalla sera alla mattina - al comunismo inferiore.

Per tutte queste ragioni di principio, scolpite in ogni nostro testo fondamentale, e in forza di questa prospettiva anch'essa inseparabile dai cardini del marxismo, è tanto vero che delle forme di associazione economica oggi esistenti non abbiamo nulla da difendere, quanto è vero che abbiamo da proclamare in contrapposto a esse il principio permanente dell'associazionismo operaio e le condizioni del suo riaffermarsi nello svolgersi delle lotte di classe - di cui le associazioni intermedie sono certo un prodotto ma anche un fattore.

## In Ucraina...

Continua da pagina 11

linismo e fascismo. La giovanile esuberanza che un tempo le estasiava, che alzava in aria il Libretto Rosso, che dava l'anima alle feste dell'Unità, oggi si ritrova (storcendo un po' il naso: ma, ovviamente, si tratta di... contraddizioni in seno al popolo) con il clero ortodosso, con i veterani dell'esercito, con i filomonarchici, con il deputato comunista cosacco, il miliziano monarchico, il comandante fascistoide. Una gratificazione (non ridete!): “La Russia in quei giorni [degli accordi di Minsk] era impegnata a mostrarsi una controparte affidabile e la possibilità che cinquanta internazionalisti provenienti dal sud Europa passassero indisturbati il confine russo consegnando aiuti umanitari, materiale logistico e denaro alle milizie delle repubbliche era un'eventualità che non poteva e voleva rendere concreta”. Nella fase iniziale, c'è stata molta confusione, dice un altro. Non si capiva chi fosse lo Stato imperialista oppressore (la Russia, gli Stati Uniti, o entrambi?) e chi fosse il popolo oppresso. Il popolo ucraino chiedeva, raccontano, la fine del sistema degli oligarchi e della corruzione generale anche di matrice russa, ma poi la borghesia ucraina filoccidentale, appoggiata dall'imperialismo americano e dai neonazisti sguinzagliati, ha cavalcato la protesta e deposto il governo “democraticamente eletto”. Le “spinte progressiste del popolo” - ovvero delle classi medie, della piccola e media borghesia - sono state rovesciate dal movimento reazionario e filo-occidentale a Maidan, dal golpe anti Janucovich... Ma (esultate!) la legittima rivolta del popolo del Donbass ha ripreso il sopravvento, contenendo lo svi-

luppo reazionario. E poi, naturalmente, questi miliziani guardiani della democrazia, queste oche capitaline starnazzanti, per metterti a tacere non mancano mai di ricordarti la grande Resistenza antinazista della Patria Russa nel secondo conflitto mondiale, i 20-30 milioni di proletari russi morti per salvare l'Europa dal giogo nazista... Il grande fascio di Stati assassini di ieri, appropriatisi dei morti proletari, approntano ogni anno in Normandia e a Mosca parate militari da Colossal cinematografici, in perpetua memoria dell'anniversario del Grande Massacro perpetrato nel nome della Santa Alleanza tra Russia e Mondo Libero. Tutt'insieme, ferocemente e appassionatamente, hanno prodotto un Genocidio: un'immensa massa di proletari, contadini, lavoratori, civili inermi, utilizzata come carne da cannone (75 milioni di morti d'ogni nazione, d'ogni religione, d'ogni cultura - non solo sei milioni di ebrei!). Fanno fatica, queste giovani brigate nazionaliste “di sinistra” di oggi, a ricordare quel che furono la devastazione della guerra di Spagna, la fucilazione dell'avanguardia rivoluzionaria bolscevica, la liquidazione del Comintern ormai ridotto a un'organizzazione controrivoluzionaria, il Patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop che vide alleati Germania e Russia dal 1939 al 1941 e che annientò programma, finalità, tattica, strategia del comunismo rivoluzionario - e che decretò la spartizione della Polonia. E non gli si parli dell'Alleanza imperialista Usa-Russia, altro corpo mortale infero alla nostra classe!

Ma tanto basti. Sul piano teorico, grazie al suo partito rivoluzionario, il proletariato ha già fatto i conti con la marmaglia borghese di destra e di “sinistra”: la critica delle armi sarà il compito delle generazioni proletarie future.